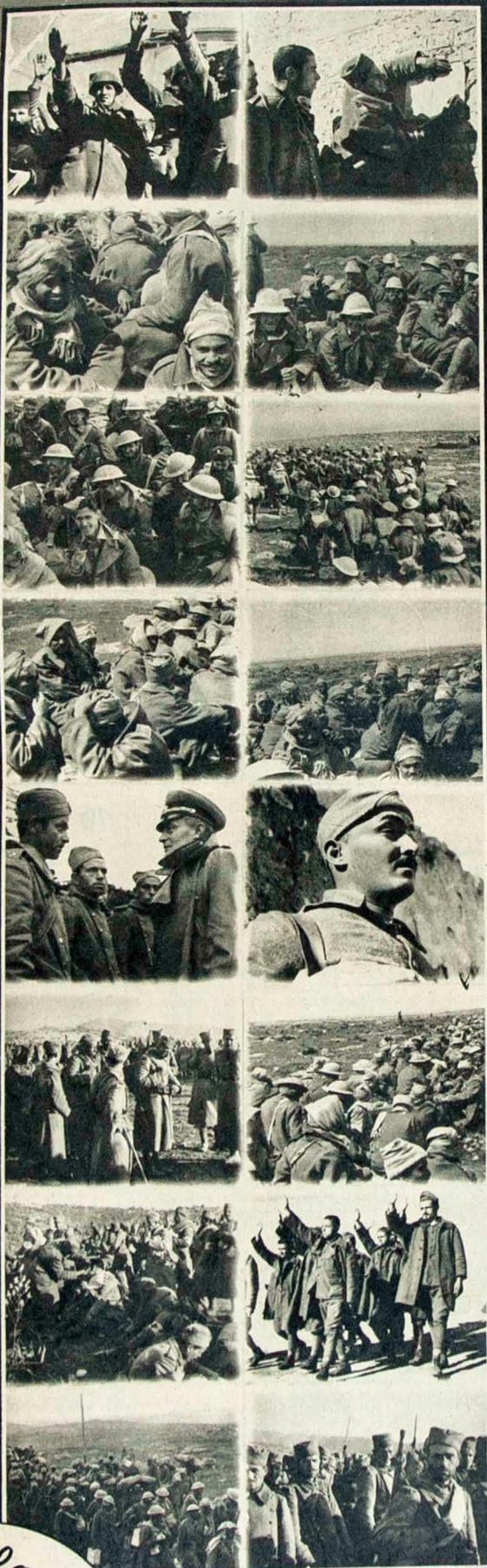


SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E R

UN FILM
che è per
l'Inghilterra
come
UNA BATTAGLIA
PERDUTA



La
**GRANDIE
ILLUSION**
(Edizione balcanica)

Prigionieri, prigionieri, prigionieri... dopo la "Grande Illusion" in edizione francese 1940 - la "Grande Illusion" in edizione balcanica 1941. Alcuni fotogrammi, quelli in cui si intravede l'elmetto a lungo, costituiscono un'anticipazione della "Grande Illusion" in edizione inglese che chiude, finalmente, la serie. (Fotografie prese dai fotogrammi di film documentari dell'Istituto Nazionale "Luca").

LE NOSTRE INCHIESTE

Referendum sui film "attuali"

Ci siamo chiesti, alcuni numeri fa, con inquietudine: che cosa fanno i nostri colleghi scrittori? che cosa fanno di importante se non scrivono opere ispirate alla attualità del grande momento storico che si sta svolgendo? Da questa domanda è nato il referendum agli scrittori, ai registi, ai produttori: "Avete qualche progetto di film attuale? Che sia, cioè, ispirato o legato agli avvenimenti odierni? In che cosa consiste quello progetto? Volete esporlo in breve? Oggi continuiamo a pubblicare le risposte."

12. Antòn

(Non pensa a niente, di notte... O meglio, pensa agli uomini; e a Dio Ma al cinematografo, no).

14. Falconi

(Dice che si può fare un film attuale anche con un argomento storico; ma per il momento, non ha idee)

15. Meano

(Dice che è troppo preso perché l'arte si occupi dell'attualità contingente di oggi. Bisogna aspettare...)



Si gira a Cinecittà il film tedesco "Musica per Gloria". Nella fotografia: Balboni, Purgor, Seese, Freddi, l'attrice Helmke, il barone Hirschberg, Lorenten e Oliva.



Sergio Tofano (Sto) nelle vesti di Bona Ventura.



Guido Brignone, regista di "Beatrice Cenci" (Manenti Film - Foto Vincelli).



Nato Navarrini, Lina Gennari e altri attori della Rivista, fotografati all'Ospedale Civile di Ancona dopo uno spettacolo per i soldati feriti.



Un saluto di Livia Minelli per i lettori di "Film" (Foto Vincelli).



Maria Vivaldi del Centro Sperimentale di Cinematografia (Foto Vincelli).



Silvia Manto e Rinaldo in "Divieto di scorta" (Andros Film - Foto Bertozzini).



Eugenio Fontana sorreggia le riprese di "Beatrice Cenci" (Manenti Film - Foto Vincelli).



Oswaldo Valentini in "Beatrice Cenci" (Manenti Film - Foto Vincelli).

Advertisement for 'L'Espresso' magazine, including subscription rates and contact information.



Due contadinelli improvvisati attori ne "I promessi sposi", attendono il momento di girare (Lux Film - Fotografia Vaselli).

Caro Doletti, non ho mai visto un uomo più sagacemente indiscreto di te. Ogni tanto prendi la penna e vai frugando nella testa della gente. E sempre qualcosa di buono e di utile finisci col far saltar fuori. Chiamerei, la tua, indiscrezione costruttiva. Adesso è la volta che vuoi sapere che cosa penso di notte. Se alle mogli che tradiscono i mariti, agli amanti nascosti negli armadi o ai Bollettini numero 301, 310, 311... Come sempre, ti accento: non ho segreti per te. No, non penso alle mogli infedeli e ai loro complici furtivi (né mi parrebbe bello, udendo il fruscio delle pagine d'un libro che mia moglie sta leggendo di là, nell'altra stanza). Ma neppure penso, come materiale d'invenzione spettacolare, al Bollettino. In un certo senso, sarebbe troppo facile, perché la grande pagina d'epopea è già scritta, compiuta, eterna, perfetta là, dall'erosmo dei nostri soldati. Non ha bisogno della mia fantasia, né, a mio parere, di quella d'alcun altro scrittore. Questa mia dichiarazione non t'induca a pensare che secondo me Agordat, Cheren, Harrar, non debbono o non possono divenire incandescente materia di film. No, voglio dire che la fantasia dello scrittore, in questi casi, è sussidiaria. Decida un regista, spalleggiato da un produttore, di realizzare un film su Garabub e poi lo scrittore sarà chiamato a coordinare, a integrare qua e là con impiego minimo di fantasia, la materia di per sé «intoccabile», poiché ancor viva, dell'opera. Se i nostri alleati germanici stanno facendo «Norwick», son certo che si sono comportati così. Della verità di quanto ti dico posso portarti l'esempio di un caso personale: quando fui chiamato da Genina a collaborare all'«Alcazar», misi in moto con entusiasmo la macchina delle idee, alimentandola con la migliore essenza del mio personale pozzo di fantasia. Subito, Genina stesso e, indirettamente, i suoi collaboratori storici e militari, mi convinsero che non era questo che si voleva da me. Un cieco tra i rifugiati? No, tra i rifugiati non c'era alcun cieco. Un contrasto di opinioni tra il colonnello e un ufficiale del suo stato maggiore? No, non c'era stato alcun contrasto. Mi resi conto di quanto ciò fosse giusto, lo dovevo soltanto collaborare al tentativo di ricostruire l'opera d'arte già compiuta in ogni suo particolare dal Padreterno, laggiù a Toledo, e ancor viva nella memoria. Se Omero fosse stato un combattente della guerra di Troia, non avrebbe potuto scrivere la soluzione del cavallo di legno, né tante altre cose. Questi sono film nei quali il regista è tutto. Noi scrittori, perciò, non possiamo prendere iniziative: siamo qua, per servire il regista come meglio possiamo. Questo è il solo progetto che io abbia sull'argomento. Mi accorgo però che ti ho detto che cosa «non» penso di notte, ma non ciò che penso. Eh, è difficile a dirsi, caro Doletti. Di notte... penso agli uomini e a Dio. Penso a quando verrà il giorno in cui noi e Lui c'incontreremo... E altre cose così. Poi m'addormento. E sogno che la terra è fiorita e che l'Arcangelo Gabriele dice al Signore: — Sentite, Signore, che profumo di primavera sale dalla terra? Ma questi sono sogni, non sono pensieri.

Edoardo Antòn

13. Zorzi

(E' stato scottato dall'incomprensione di un capocomico; e non vuole fare il bis col cinematografo).

Caro Doletti, il mio pessimismo va oltre quello del collega Giannini; tanto che trovo persino inutile rispondere al vostro invito. Ma siccome Giannini scrive che io rifiuto le sceneggiature perché sono un «signore» (dirà a la gente delle tasse che addossi gli aumenti invece che a me all'amico Giannini), penso che non sarebbe da s'ignore lasciare la vostra cortese lettera senza risposta. E la risposta è una sola tanto per il teatro che per il cinema: un fatto. L'estate scorsa feci una commedia dove dei figli d'oggi dicono a dei genitori di ieri (i quali hanno economizzato il centesimo per crear loro un tranquillo domani) che della vita tranquilla non sanno che fare, e che quando si tratta del bene comune (il Paese in primo piano) non solo l'individuo, ma anche ciò che l'individuo possiede deve essere arricchito e anche sacrificato. Tema, concrete, vasto e sempre più attuale. Quando offrì la commedia mi fu detto che era roba polemica non artistica, che il pubblico non l'avrebbe sopportata ecc. ecc. Crado di poter modestamente affermare che non ho mai potuto scrivere una parola se non controllata da un certo senso d'arte; che abbia perduto d'un tratto, liquefatto dal fuoco della polemica, questo controllo non credo. Ma temo che non sarebbe incoraggiante ripetere l'esperimento nel campo cinematografico. Del resto «Uomini sul fondo», ecco un soggetto non autori a galla.

12. Antòn

(Non pensa a niente, di notte... O meglio, pensa agli uomini; e a Dio Ma al cinematografo, no).

Caro Mino, prendo con una lava due piccioni e rispondo contemporaneamente alla tua simpatica lettera ed al tuo referendum. Ma certo che sono per il film attuale! Però sono anche per il film storico. Cioè non sono proprio per il film storico, ma non ci vedo niente di male se i produttori, in questo momento, amano i film storici. L'importante, secondo il mio modestissimo parere, è che si tratti di film buoni. Ma, sotto questo punto di vista, ho notato che, a parità di soggetto, i nostri registi mettono più cura e più talento nella realizzazione dei film storici che non in quella dei film... me li lasci chiamare «in borghese»? Grazie. E i nostri architetti cinematografici sanno ideare scenografie assai più giuste appena li porti indietro di qualche secolo. E le nostre attrici sono meglio vestite. E i nostri generici e le nostre comparse portano clamidi, armature, «velade» e giustacori con maggior convinzione di quanta ne dimostrino nelle giacchette o nelle marsine di oggi. Se infine aggiungi che soggetti e sceneggiatori trovano nel genere storico la valvola di sicurezza per certe restrizioni più o meno censoriali, comprendi facilmente perché io, in fin dei conti, non riesca a trovare una buona ragione per overcola col film storico e per gridargli «piantala». E non è neanche vero che i produttori si sbagliano finanziariamente sul conto del film storico; altrimenti, credimi, Mino mio, non rischierebbero neppure un picciolo. A meno che tu non possa ciarmi il nome di un solo produttore che abbia avuto in animo la realizzazione di un film con intenzioni; paramente



Enzo Fiermonte in borghese, durante una pausa di "Beatrice Cenci" (Manenti Film - Foto Vincelli).

14. Falconi

(Dice che si può fare un film attuale anche con un argomento storico; ma per il momento, non ha idee)

Caro Doletti, tu vuoi sapere che cosa fanno in queste notti i tuoi colleghi scrittori. Ebbene io, una di queste notti, avendo appena finito di scrivere un articolo di ricordi su Cortù e le isole Jonie per un giornale, pensavo appunto a una trama di film che avesse per sfondo quelle terre privilegiate dagli Dei, dove ora sventola — per sempre — il nostro tricolore. A una trama, dunque, che cominciassero dall'alba mitica del mondo, dalle navigazioni omeriche da Odisseo e dai cortesi Feaci (Cortù è l'isola dei Feaci e di Nausicaa), e per sintesi poetiche venisse avanti, bruciando le tappe dei secoli: Roma, Venezia, le grandi imprese genovesi, il Mediterraneo — dove Venezia fu baluardo dell'Occidente — ecc. fino all'Ottocento, quando le Jonie ospitarono poeti ed eroi (e tra questi molti esuli italiani che cospiravano per la libertà della Patria). E ospitarono anche — a Cortù, nell'Achilleon — l'infelicitosa Elisabetta d'Austria. Non vedresti da questi elementi, insieme composti, uscire un magnifico film? Storia, dici? No, vita. Attualità, e non archeologia: dall'isola dei Feaci all'isola dei paracadutisti di Mussolini... Poi, un'altra idea: c'è un magnifico racconto di Gobineau, nel volume dei «Ricordi di viaggio», che ha per ambiente l'isola di Cefalonia. Ne verrebbe un film di tutt'altro genere, romanzesco, con una punta di giallo, e con spettacolosi partiti psicologici ed etnici. Pittoreco, ironico, emozionante.

15. Meano

(Dice che è troppo preso perché l'arte si occupi dell'attualità contingente di oggi. Bisogna aspettare...)

Mi pare — ed è una cosa vecchia come il mondo, anche se oggi, a quanto vedo, dev'essere ripetuta — che tutti i discorsi, le polemiche, le campagne relativi all'attualità dell'arte, ai tratti di cinematografo o di teatro, di letteratura o d'architettura, di pittura o di musica, non esisterebbero, se si badasse soltanto — come sarebbe giusto — all'opera degli artisti veri (anche modesti, ma veri). L'artista vero, che non è mai né imitatore né copista, trae fatalmente, naturalmente, spontaneamente ispirazione dalla vita che lo circonda e dallo spirito che informa tale vita. Le presunte «opere d'arte», che non rispondono a questa legge, non sono opere d'arte, bensì imitazioni, rifacimenti, continuazioni, volgarizzazioni di opere d'arte, che accuono come tali, nel quadro del tempo che fu loro; e non dovrebbero, quindi, essere considerate a lame di critica, né, tanto meno, formare oggetto di discussione. Ripeto e concludo: le presunte «opere d'arte», che meritano l'accusa di non essere attuali, non sono opere d'arte, perché l'opera d'arte è sempre attuale, e, se si stacca dal suo tempo, è soltanto per protendersi verso il tempo avvenire, cioè per presentire e anticipare le conseguenze del presente. E ora devo dire un'altra cosa vecchia — e vecchia due volte, perché, prima di me, l'ha già ridetta in questa sede Gherardi — l'attualità contingente, coi suoi valori specifici e non solo con le sue apparenze generiche, non è mai entrata nell'arte se non dopo le sue conclusioni, anzi: dopo la maturazione delle sue conclusioni. Storia di ieri; i drammi, i film, i romanzi, i poemi ispirati alla prima guerra europea (e non mancarono i capolavori) cominciarono ad apparire soltanto alcuni anni dopo il 1918. Qualcuno potrà pescare, forse, qualche eccezione. Ma nessuna eccezione potrà menomare la inflessibilità di questa legge, che ha le sue ragioni nella natura umana, la quale è quella che è, quella che è sempre stata e sempre sarà. Facciamo lavorare, dunque, gli artisti veri; e facciamoli lavorare, se possibile, in un clima di comprensione, di fiducia, di giustizia. La nostra attualità avrà in tal modo — a suo tempo — la propria consacrazione artistica, e l'avrà senza che si debba cercarla, chiederla, lavorarla con premi o altre provvidenze del genere, sollecitata con discorsi, inviti, incitamenti. Insomma: se si vogliono i buoni frutti, occorre solamente rispettare e servire le leggi naturali della loro formazione. E cominciare con l'evitar di coltivare, ad esempio, l'ortica, per poi stupirsi di non raccogliere frumento.

Cesare Meano

16. Gallone

(Ha in progetto un film dal titolo: "I figli della guerra" e spera di realizzarlo presto).

Caro Doletti, sono tanto d'accordo con te sulla opportunità di inserire nella nostra produzione di quest'anno qualche film che rifletta l'epico momento che viviamo, che già da molti mesi io preparo, insieme ai miei collaboratori, un film moderno, forte e avvincente, dal titolo «I figli della guerra» e spero che il mio programma di lavoro ne consenta la realizzazione entro l'anno.

Carmine Gallone

17. Gigli

(Pensa a un soggetto di film ciclico che si svolga a Cortù, e a un altro che si svolga a Cefalonia).

Caro Doletti, tu vuoi sapere che cosa fanno in queste notti i tuoi colleghi scrittori. Ebbene io, una di queste notti, avendo appena finito di scrivere un articolo di ricordi su Cortù e le isole Jonie per un giornale, pensavo appunto a una trama di film che avesse per sfondo quelle terre privilegiate dagli Dei, dove ora sventola — per sempre — il nostro tricolore. A una trama, dunque, che cominciassero dall'alba mitica del mondo, dalle navigazioni omeriche da Odisseo e dai cortesi Feaci (Cortù è l'isola dei Feaci e di Nausicaa), e per sintesi poetiche venisse avanti, bruciando le tappe dei secoli: Roma, Venezia, le grandi imprese genovesi, il Mediterraneo — dove Venezia fu baluardo dell'Occidente — ecc. fino all'Ottocento, quando le Jonie ospitarono poeti ed eroi (e tra questi molti esuli italiani che cospiravano per la libertà della Patria). E ospitarono anche — a Cortù, nell'Achilleon — l'infelicitosa Elisabetta d'Austria. Non vedresti da questi elementi, insieme composti, uscire un magnifico film? Storia, dici? No, vita. Attualità, e non archeologia: dall'isola dei Feaci all'isola dei paracadutisti di Mussolini... Poi, un'altra idea: c'è un magnifico racconto di Gobineau, nel volume dei «Ricordi di viaggio», che ha per ambiente l'isola di Cefalonia. Ne verrebbe un film di tutt'altro genere, romanzesco, con una punta di giallo, e con spettacolosi partiti psicologici ed etnici. Pittoreco, ironico, emozionante.

16. Gallone

(Ha in progetto un film dal titolo: "I figli della guerra" e spera di realizzarlo presto).

Caro Doletti, sono tanto d'accordo con te sulla opportunità di inserire nella nostra produzione di quest'anno qualche film che rifletta l'epico momento che viviamo, che già da molti mesi io preparo, insieme ai miei collaboratori, un film moderno, forte e avvincente, dal titolo «I figli della guerra» e spero che il mio programma di lavoro ne consenta la realizzazione entro l'anno.

Carmine Gallone

17. Gigli

(Pensa a un soggetto di film ciclico che si svolga a Cortù, e a un altro che si svolga a Cefalonia).

Caro Doletti, tu vuoi sapere che cosa fanno in queste notti i tuoi colleghi scrittori. Ebbene io, una di queste notti, avendo appena finito di scrivere un articolo di ricordi su Cortù e le isole Jonie per un giornale, pensavo appunto a una trama di film che avesse per sfondo quelle terre privilegiate dagli Dei, dove ora sventola — per sempre — il nostro tricolore. A una trama, dunque, che cominciassero dall'alba mitica del mondo, dalle navigazioni omeriche da Odisseo e dai cortesi Feaci (Cortù è l'isola dei Feaci e di Nausicaa), e per sintesi poetiche venisse avanti, bruciando le tappe dei secoli: Roma, Venezia, le grandi imprese genovesi, il Mediterraneo — dove Venezia fu baluardo dell'Occidente — ecc. fino all'Ottocento, quando le Jonie ospitarono poeti ed eroi (e tra questi molti esuli italiani che cospiravano per la libertà della Patria). E ospitarono anche — a Cortù, nell'Achilleon — l'infelicitosa Elisabetta d'Austria. Non vedresti da questi elementi, insieme composti, uscire un magnifico film? Storia, dici? No, vita. Attualità, e non archeologia: dall'isola dei Feaci all'isola dei paracadutisti di Mussolini... Poi, un'altra idea: c'è un magnifico racconto di Gobineau, nel volume dei «Ricordi di viaggio», che ha per ambiente l'isola di Cefalonia. Ne verrebbe un film di tutt'altro genere, romanzesco, con una punta di giallo, e con spettacolosi partiti psicologici ed etnici. Pittoreco, ironico, emozionante.

Guglielmo Zorzi

Dino Falconi

Lozenzo Gigli

STRONCATURE 51. Mariella Lotti, forse

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici.

Sul quaderno delle «Stroncature» — il libro nero della questura cinematografica — trovo, oggi, il nome di Mariella Lotti: soltanto il nome: nemmeno un gabbo, nemmeno una immaginella. Mariella Lotti: e basta. Possibile? Cerco, leggo, rileggo... Niente. Ecco, per Enrico Viarisio, mezza pagina; ecco, per Isa Miranda, una pagina; ecco, per Jole Volari, una pagina e mezzo; ma per Mariella non c'è una parola, non c'è un aggettivo, non c'è il titolo di un film. Eppure è di turno, oggi, Mariella Lotti, lo devo stroncare, oggi, Mariella Lotti. Come fare? Non un appunto mi soccorre. Come fare? Scegliere un'altra stella, celare la mia mannaia di inchiesta su un'altra attrice? No, non sarebbe giusto, lo so: un carnefice scrupoloso, la rettitudine non mi consente l'impostura del baratto. Ci sarebbe, com'era del baratto, ci sarebbe, com'era del baratto, a portata di mano, Silvana Jachino: potrei trascrivere sulla pagina — è qui, pronta — Maria Mercader; anche potrei rifarmi con Giuditta Rissone, attrice didascalica; ma la mia coscienza non mi darebbe pace, il rimorso, il crepuscolo, mi dannerebbe. Il crepuscolo è la mia ora bigia, l'ora della mia confessione quotidiana. Mi guardo in faccia e tiro le somme. Devo dunque stroncare Mariella Lotti: è il mio dovere.

Io ho una memoria di ferro. La memoria è la mia specialità. Digo la mia vita senza spartito. Nomi, date, episodi: i miei ricordi sono folti e puntuali. «Figaro II», per esempio, si intitolava, otto anni fa, «Emilio parrucchiere per signora»; prima — e unica — rappresentazione all'Arena del Sole di Bologna, protagonista Ruggero Lupi. Dico bene, Tieni? Furono fischi. Ho memoria di tutto: di Ermete Novelli in «Durand Durand», di Lyda Borelli in «Malombra», di Renato Simoni con i baffi; potrei ripetervi, senza saltare una battuta, la «Lacandiera», potrei ricostruirvi, senza saltare una inquadratura, «Marocco», mi rivedo a scuola, a teatro, ai giardini, al cinema; rivedo, in un film, Vera Vergani e Nerio Bernardi; rivedo, in «O Giannino o la morte», Adolina Magnetti e Giulio Donadio; rivedo Gustavo Serena in un caffè di provincia, dopo una recita senza fortuna, nel tramonto del «Muto». Ho memoria di tutto, vi ripeto persino di «Bertoldo Bertoldino e Cacasenno», regia di Simonelli. Ma di Mariella Lotti no, non ho memoria. Strano. E non un appunto mi soccorre.

Badate: se la immagine di Mariella fosse ben nitida davanti a me, gli appunti non mi servirebbero. Sì, un appunto può suggerire un'idea: può uscire, dal bozzolo di un aggettivo, la «cicalide», aguzza di una perla, può fiorire, tra le spine di un dissenso, la rosa di un madrigale; tuttavia, se Mariella fosse ben nitida davanti a me, non avrei bisogno del mio libro nero: con l'aiuto del ricordo, potrei comporre egualmente quel ritratto maligno che oggi ho in programma. Il guaio è che il ricordo mi aiuta per tutti: ho memoria persino di Letizia Bonini, e di Silvia Manto, di Mario Pisu e di Guido Barbisi, di «Pietro Micca» e di «Un bacio a fior d'acqua»; ma per la immagine di Mariella non c'è posto sullo schermo straordinario della mia critica vigile. Il colmo: io so il nome del regista di «Tre fratelli in gamba» — per la storia: Alberto Salmi — ma non so il titolo di un film interpretato da Mariella. Eppure, Mariella Lotti è un'attrice di moda; Mariella Lotti fa spicco sui cartelloni; eppure, io devo stroncare Mariella Lotti.

Devo essere bionda, Mariella: Mariella è un nome biondo: il nome di una vela. Mariella, invece, è un nome bruno, chiuso, piccolo. Deve essere alta, Mariella: Mariella è un nome sottile, slanciato; penso ai fiori della glicine su per i muri, allo sboccio di uno zampillo. E deve essere, Mariella, una immagine casta, gentile, fidente; devono essere, le creature raffigurata da Mariella sullo schermo, ingenue, chiare, leali: con un tremor d'occhi, un tremore di stelle... Ma perché ho memoria di tutti — persino di Vanna Vanni — e non di Mariella? Chi sa. Forse una immagine non basta alla memoria: la grazia di un gesto, la luce di un volto, non basta; e la immagine svanisce. Forse la memoria ha bisogno, se deve riconoscere un'attrice, un attore, una data, un episodio, ha bisogno di un segno: un segno qualunque ma un segno: e sia pure un minimo segno come Silvia Manto, sia pure un brutto segno come «Bertoldo Bertoldino e Cacasenno». Ma di Mariella io non saprei che cosa scrivere: un ricordo non mi soccorre, non mi soccorre un segno. Forse è bionda, forse è gentile, forse è come la glicine, forse è lo sboccio di uno zampillo... E questa, forse, è la stroncatura di Mariella Lotti.

Tabarrino



Laura Solari, protagonista del film "Musica per Gloria" che si sta girando a Cinecittà in versione tedesca. (Produzione Deka-Film, di Berlino; organizzazione Germania Film, Roma). Fotografia Ula

CARMINE GALLONE

Ricordo di Amleto Palermi

Proiettandosi alla Quirinetta l'ultimo film di Amleto Palermi, "Elisir d'amore", Carmine Gallone ha commemorato il compianto regista pronunciando queste commosse parole. Alla serata ha presenziato, insieme alle principali personalità del cinematografo italiano, il Ministro per la Cultura Popolare, Alessandro Pavolini

Un grande poeta nostro diceva che vi sono dei creatori più grandi delle loro opere. Dei creatori, cioè, la cui opera è sempre inferiore alle loro possibilità, sempre capaci di più di quello che hanno fatto e per i quali è sempre possibile superarsi, senza mai esaurirsi.

Il nostro Amleto è stato uno dei prototipi di questa famiglia di creatori. Egli iniziava ogni sua nuova opera con la certezza di dare tutto se stesso e ad opera compiuta con, statava che gli rimanevano ancora fiumi di possibilità creatrici. Allora ricominciava e alla fine era di nuovo insoddisfatto. Questa inquietudine, questa incontentabilità, sono i segni della genialità.

La stessa improvvisazione che alcuni osavano improvvisargli era una espressione della sua inquietudine, poiché egli, ragazzino, giungeva la piena ispirazione soltanto davanti alle persone del dramma, pronte ad essere lanciate nel vortice della vicenda, e soltanto allora le idee gli sgorgavano palpi, stanti di vita. Certo esse dovevano già aver preso forma nel suo cervello ma avevano bisogno di quel palpito di immenezza per potersi esprimere. Solo così si può spiegare come, malgrado l'improvvisazione, i suoi lavori fossero tanto solidamente costruiti.

Certamente egli è stato quello che ha avuto tra noi il maggior senso drammatico e la più squisita sensibilità per le situazioni avvicinate.

E questo non ha bisogno di essere

ribadito poiché tutta la nostra critica lo ha sempre riconosciuto.

Se il destino fosse stato più generoso con Amleto Palermi, egli, rasserenato dai grandi successi di Napoli d'altri tempi, Cavalleria rusticana e di Peccatrice, ci avrebbe dato quest'anno la sua più grande opera: Roma d'altri tempi: l'opera alla quale lavorava con accanita passione. E dopo questa sarebbero venuti certamente molti altri lavori che già tumultuavano nel suo cervello. Mai egli era stato così fervido di idee come negli ultimi tempi; la sua attività sembrava moltiplicata. Si potrebbe quasi affermare che egli presentisse l'imminenza tragica del suo destino. Avrebbe voluto, se gli fosse stato consentito, realizzare ininterrottamente una serrata serie di film.

E questo ha reso più crudele la sua scomparsa e più dolente il nostro lutto.

Noi siamo qui, stesera per ammirare la sua ultima fatica che ci presenta un nuovo aspetto della sua poetica sensibilità, ma che rivela ugualmente la sua inequivocabile personalità che ha saputo sostituire ai palpiti della Peccatrice i sospiri donizettiani. E noi tutti siamo impazienti di vedere illuminato questo schermo per seguire le immagini di luce che egli ci ha lasciato.

Ma io non so dare il «via» senza una constatazione che mi commuove quanto la più bella scena del suo più bel film.

Alludo alla scia d'amore che Amleto ha lasciato dietro di sé nella sua dipartita; poiché egli era buono, di quella bontà che non pesa e tutto comprende.

Nessuno fra quanti l'hanno conosciuto ha potuto trattenerne il pianto al triste annunzio, giacché è ognuno aveva di lui il ricordo caro di una buona azione o di una gioia dello spirito.

I volti di tutti quelli che l'hanno accompagnato all'ultima dimora erano evidentemente segnati da questa profonda scia d'amore che non si cancellerà.

Per essere più vicini a lui, per dirgli ancora quanto ammiravamo lo artista e quanto volevamo bene ad Amleto, raccogliamo tutti in piedi in un minuto di silenzio.

Carmine Gallone



Un fante ha mandato ad Alida Valli una lettera, di cui è interessante riprodurre la busta: in un angolo di essa, invece della solita dicitura "località sprovvista di francobolli", il fante ha scritto: "Viva il Duce, Viva il Re, Franco Bolli non ce n'è. Alla fine della guerra, paga tutto l'Inghilterra".

Dino Falconi: RIVISTINA

Personaggi e interpreti della rivistina: Il Direttore di "Film" - Un produttore

(La scena rappresenta lo studio del Direttore di "Film". Il nostro Direttore, che, come certo saprete, è un adolescente bellissimo, dai capelli ondulati e dai grandi occhi cerulei (*), signorilmente avvolto nella sua giacca da lavoro di velluto purpureo, orlata d'ermellino, siede in quella stupenda poltrona di legno di rosa ricoperta di pelle di daino azzurra che non è, d'altra parte, il più prezioso mobile del sontuoso arredamento del fastoso ufficio. Dinanzi a lui, in atteggiamento vergognoso ed umile, è un uomo. Costui è un esemplare della razza umana calvo come Proia, piccolo come Mander, baritonale come Persichetti, taciturno come Capitani, napoletano come Amato... In una parola, è un produttore cinematografico. Il produttore, che è vestito di saio ed ha il capo coperto di cenere, parla con voce lacrimosa):

IL DIRETTORE DI "FILM" — Avete ragione... Mi sento, mi sento (si batte il petto più volte, non per imitare King-Kong, ma per far capire il quanto egli sia pentito).

IL DIRETTORE DI "FILM" (che, come tutti sanno, è buono come la stessa bontà e non vuole la morte del peccatore, ma il suo ravvedimento) — Va bene, amico mio, calatevi... Non è il caso di disperarsi così. Ora che la fede vi ha finalmente illuminato, sono convinto che non saprete più vivere nell'errore.

IL DIRETTORE DI "FILM" — Oh, state tranquillo, signore! Se d'ora innanzi un autore mi viene a portare il soggetto d'un film storico, gli gridò: «Vade retro Satana!».

IL DIRETTORE DI "FILM" — Ma siete davvero sicuro di voi stesso? Siete certo che se, uscendo di qui, doveste vedere un elmo sfondato non provereste l'irresistibile desiderio di realizzare un film su «Margherita Pusterla» o su «L'assedio di Firenze»?

IL DIRETTORE DI "FILM" — Oh, no, no! La vostra saggezza mi ha convinto. Il mio motto d'ora in poi sarà «Ume, ume, ume — abbasso il film in costume!» (canta sull'aria di «Me ne vado in America»):

Voglio far sul piccolo che sian moderne assai Non voglio aver più guai con le passate età. Voglio scordar la «Tosca», l'«Ettore Fieramosca», scordare il «Caravaggio»... e, se ne avrà il coraggio, mi scorderò «Scipion»!

IL DIRETTORE DI "FILM" — Bravo! Questo si chiama parlare! Tuttavia queste nobili intenzioni non bastano. Ci vuole ben altro...

IL DIRETTORE DI "FILM" — E difatti, signore, ho concepito un vasto progetto: attualizzare i film storici oggi in circolazione.

IL DIRETTORE DI "FILM" — Non capisco bene...

IL DIRETTORE DI "FILM" — Si tratta di modificare lievemente i film storici già esistenti, in modo da renderli attuali. Naturalmente anche il titolo, a volte, subirà qualche alterazione. Per esempio il «Marco Visconti» attualizzandosi, si chiamerà «Marco Visconti di Modrone». «Una avventura di Salvatore Rosa» si potrà intitolare «Un'avventura di De Chirico». In quanto a «Giuliano de' Medici», ho pensato di trasformarlo in «Giuliano de' regolarmente iscritti all'Albo dei Medici e Farmacisti». Che ve ne pare? Il solo titolo che non mi è sembrato opportuno cambiare è «La compagnia della teppa».

IL DIRETTORE DI "FILM" — La vostra buona volontà è davvero commovente. E, tuttavia, non basta ancora. Se volete veramente mostrarvi da ogni colpa passata, dovrete anche produrre film attuali, ispirati, cioè, alla più palpitante attualità.

IL DIRETTORE DI "FILM" — Ci ho già pensato. Ed anzi sono lieto di darvi una notizia assolutamente inedita. La mia società sta per realizzare un film che si ispira nettamente alla vita di oggi.

IL DIRETTORE DI "FILM" — Oh, questa, sì, che è buona notizia! E si può sapere il titolo?

IL DIRETTORE DI "FILM" — Il titolo è per ora provvisorio. Siamo incerti fra «Cuore senza passione», «Passione senza cuore» oppure «Cuore e passione». Ma forse ci decideremo per «Appassionatamente».

IL DIRETTORE DI "FILM" — Del resto, l'importante è che il titolo abbia a che vedere con l'argomento.

IL DIRETTORE DI "FILM" — Questo è il bello! Il titolo non ha niente a che vedere con l'argomento.

IL DIRETTORE DI "FILM" — E perchè?

IL DIRETTORE DI "FILM" — Appunto perchè sia un film moderno. Scusatemi: la più grande differenza fra un film in costume e un film moderno è che in quello in costume il titolo è sempre aderente alla vicenda, mentre in quello moderno il titolo se ne frega di quello che succede nel soggetto. In «Ettore Fieramosca» si trattava proprio di Ettore e anche di Fieramosca. Ma nel

«Ponte di vetro», ad esempio, non c'entravano né il ponte né il vetro. Non vi pare?

IL DIRETTORE DI "FILM" — Ma datemi che abbiate anche ragione. Ma si potrebbe sapere almeno per sommi capi l'argomento di questo vostro film «attuale»?

IL DIRETTORE DI "FILM" — Oh, la vicenda è molto semplice. Siamo in America del Sud.

IL DIRETTORE DI "FILM" — Ah, ah! Cominciamo male... Per film attuale, noi intendiamo non soltanto un film di epoca contemporanea, ma anche che agiti problemi del nostro tempo e perciò nazionali!

IL DIRETTORE DI "FILM" — E proprio il caso del mio film. Lasciatemi finire, benedetto uomo! Dunque siamo nell'America del Sud e più precisamente in Brasile, dove il pubblico è entusiasta di un celebre tenore italiano. Costui in una festa di beneficenza canta alcune canzonette napoletane... Come vedete, non manca una delicata nota d'italianità. La figlia di un ricco piantatore di Rio si innamora del tenore e gli scrive un biglietto dandogli un appuntamento per l'indomani sera in un tabarino. Il biglietto, per una serie di graziosi equivoci, cade in mano d'un cameriere che ha lo stesso nome del tenore: ed è così che il cameriere si reca all'appuntamento. Qui vi sono alcune originali scene che si svolgono nel tabarino dove tutti sono in marsina e toilette da



Andrea Leeds

sera. Ed è appunto perchè il tenore non è in marsina, ma in giacca da sera bianca, che egli viene scambiato per un cameriere. Ora accade che la figlia del ricco piantatore non ha potuto recarsi all'appuntamento a causa di un contratto d'amore ha perciò incaricato di andarci la propria cameriera, la quale non ha mai visto il celebre tenore... Di qui nasce una serie di gustosi equivoci, che...

IL DIRETTORE DI "FILM" — Ma abbiate pazienza... Dove sarebbe il problema di cui vi ho parlato?

IL DIRETTORE DI "FILM" — Come dov'è? Vi ho detto che c'è la figlia di un ricco piantatore...

IL DIRETTORE DI "FILM" — Ebbene?

IL DIRETTORE DI "FILM" (trionfante) — Ebbene, si tratta di un piantatore di caffè... Non vi pare una attualità accattante, il caffè?

(Il Direttore di "Film" avviene mentre gli cadono addosso, soffocandolo, tutte le risposte al "referendum" sul film attuale).

FINE

Dino Falconi

(*) Caro Dino, non sono proprio riuscito a capire se hai voluto fare dell'ironia o se veramente tu mi "vedi" così. Ad ogni modo, ti ringrazio. (N. d. D.)

camerino n°2 VITTORIO DE SICA

SETTE GIORNI A ROMA

OSVALDO SCACCIA:

"Il sogno di tutti" - "La casa abbandonata" - "Città cinese" - "La Rosa di Rio Grande" - "Ragazze sperdute" - "Gli eroi della strada"



NEGLI INTERVALLI IL SESSO GENTILE FA RESSA NEL CAMERINO DI DE SICA CHE, DIETRO LA TENDA È ALLE PRESE CON IL NODO DELLA CRAVATTA

EVA DILIAN, LA PRIVATISTA DI "MADDALENA ZERO IN CONDOTTA"



DE SICA PRODIGA IL SUO SORRISO ALLE BELLE AMMIRATRICI -

CARO DE SICA, OGGI MI SPOSO E' PER ME LA VERA VENA D'ORO

BORDERO OGGI MI SPOSO L.100000

C'E' GRAN FEBBRE DI PRODUZIONE DI FILM: SPERIAMO CHE LA FEBBRE NON DIVENTI DELIRIO

GIULIELMO ZORZI L'AUTORE DI "VENA D'ORO"

GUIDO CANTINI

La cosa avvenne parecchi anni or sono. Non ero ancora sposato e vivevo insieme con tre amici, in un grazioso appartamento. Un giorno, ispirati non so da quale spirito maligno, decidemmo di preparare il pranzo da noi. L'idea fu in un certo senso di Giacomo, il quale da una settimana non faceva che parlarci di un famoso minestrone alla cirassa che aveva gustato alcuni anni prima in casa di un diplomatico.

Vi assicuro - ci aveva giurato Giacomo - che mai gustai una pietanza così squisita e così appetitosa. Giacomo aveva proseguito dichiarando che da quel giorno non era più riuscito a dimenticare il «minestrone alla cirassa» e che l'unico scopo della sua vita, ormai, era solo quello di poterlo rigustare.

E tu rigustalo! - aveva risposto piuttosto bruscamente Anselmo. Lo potessi - gli occhi di Giacomo brillavano di cupidigia. Ma come? Il diplomatico è partito e in nessun ristorante è possibile trovare minestroni alla cirassa. Poi Giacomo era saltato in aria come un ranocchietto ed aveva cominciato ad emettere suoni inarticolati.

Peccato! - osservò Anselmo. - Era un buon giovane! Gli eccessi alcoolici - aggiunse Pietro - o presto o tardi conducono a questa fine. Ma siete pazzi? - gridò Giacomo. - Cosa mi andate fantastificando di eccessi alcoolici ecc. ecc.? Io sto benissimo.

Se stai benissimo, perché esplodi dalle poltrone come un tubo di gelatina ed emetti suoni striduli e inarticolati? Perché - rispose tranquillamente Giacomo - ho avuto un'idea. Era un'idea? - chiese stupito Anselmo. - Non era delirium tremens? - Ma che delirium tremens! Un'idea! Un'ottima idea!

Sentiamola. Ecco, noi abbiamo una cucina, noi abbiamo delle pentole, noi abbiamo dei fornelli. Chi ci proibisce di prepararci con le nostre mani un ottimo minestrone alla cirassa? Io - rispose seccatamente Anselmo. - E, se necessario, magari con le armi. La mia vita ha uno scopo: non posso rischiare leggermente per un minestrone alla cirassa.

Macché! - esclamò pieno di entusiasmo e di indignazione Giacomo. - Non esagerare! So benissimo come si prepara il diplomatico mi spiegò la cosa in tutti i suoi particolari. E' facilissimo. Basta avere gli ingredienti necessari. Voi sapete come vanno queste cose: prima si dice di no, poi l'amore per l'avventura, per l'ignoto, vi afferra, vi prende la mano e vi costringe a fare ciò che non avreste mai voluto né dovuto fare. Perciò, dopo aver violentemente protestato, acconsentimmo a collaborare con Giacomo e a preparare con le nostre mani il famoso minestrone alla cirassa.

E' una specie dell'olla putrida - ci aveva spiegato Giacomo - però non è l'olla putrida. E cos'è allora? Un minestrone alla cirassa. E cosa c'entra l'olla putrida? Perché hai nominato l'olla putrida? Perché, in un certo senso, gli assomiglia. Ma solo in un certo senso. Giacomo ci spiegò che il pregio del minestrone alla cirassa consisteva principalmente nella varietà degli ingredienti che lo componevano. Maggiore era il numero di questi, maggiore la sua squisitezza.

I vari sapori, mescolandosi l'uno con l'altro, creano un sapore nuovo che più non si dimentica. Prendemmo perciò una grossa pentola e cominciammo a riempirla di ingredienti vari: carne, legumi, erbe, farinacci, amidacei, pesce e frutta secca. Tutto quello che si trovava in dispensa finì nella pentola. Basteranno tutti questi ingredienti? - chiedemmo a Giacomo. - Beh, in un certo senso sì. Come vi ho già detto, più sono gli ingredienti e più il minestrone alla cirassa risulta gustoso.

Decidemmo di aggiungere, per renderlo vi più gustoso, un dolce che ci aveva mandato a regalare una ragazza, un sesto di noccioline americane, una banana e una scatola di alici in salsa piccante. Anselmo voleva aggiungere pure il suo saponi da barba e il suo dentifricio, ma Giacomo aveva freddamente osservato che quello non era il momento più opportuno per fare delo spirito. Quindi, aveva posto sul fuoco la pentola e aveva cominciato a mescolare. Dopo un'ora Giacomo disse che il minestrone doveva essere pronto. Prese una zuppiera e vi versò dentro il contenuto della pentola. Ed ora, ragazzi, servitelo pure! - gridò esultante. - Il minestrone è pronto. Guardammo con un misto di diffidenza e di terrore quella specie di marmellata fumante, dal colore equivoco e dall'odore ancora più equivoco. Poi l'assaggiammo. Poi prendemmo la zuppiera e la rompemmo in testa a Giacomo.

Strano! - ci osservava alcune ore dopo Giacomo, cambiandosi; melancolicamente la fasciatura. Eppure erano tutti ingredienti di ottima qualità. Erano tutti cibi gustosi e stuzzicanti. Non capisco proprio. Come Giacomo, anche Biancoli, sceneggiatore, e regista de «Il sogno di tutti» non capirà come mai un film, il quale ha per protagonisti Dina Galli, Germana Paolieri,

Gino Cervi, Edoardo de Filippo, Paola Borboni, Carlo Romano, Luisella Beghi, Cesco Baseggio, Paolo Stoppa, Franco Coop, Aristide Baghetti, ecc. ecc., pur essendo un piacevole e intelligente film, non è un capolavoro.

Giacomone per giustificarsi disse che la colpa era della pentola, la quale avrebbe dovuto essere di cocco. Vorrà anche Biancoli attribuire la colpa alla pentola? (E parlo di colpa perché la materia e gli interpreti per il capolavoro c'erano; e lo sforzo produttivo anche. Ad ogni modo, la nostra vuole essere in fondo una critica positiva, perché è già un successo fare un bel film, anche se non se ne è fatto un capolavoro. L'idea centrale della vicenda è arguta e piacevole; gli episodi sono pieni di tenerezza; e le trovate, spesso, sono inesauribili.)

Permettetemi ora di insorgere con tutta la violenza di cui sono capace contro i film gialli! Ma, insomma, c'è un limite a tutto! Sono dieci anni che mi reco a vedere film gialli e sono dieci anni che il colpevole è sempre, eternamente, immancabilmente, fatalmente, il meno sospettato, quello dal viso onesto e dolce, timorato di Dio, quello che tutti circondano della loro stima e del loro rispetto.

Possibile che la fantasia degli scrittori di soggetti gialli, non riesca a trovare un qualsiasi diversivo? Io, dopo dieci minuti che assisto alla proiezione, so già dirvi con matematica precisione chi è il colpevole. Il pubblico lo stesso. L'unico che non lo sa, è il celebre poliziotto. Quello, se il regista non lo avvertisse in tempo che il film sta per finire, continuerebbe chissà per quanto tempo a circondare della sua stima e della sua amicizia il colpevole, a portarselo a casa, a presentargli la moglie e a confidargli tutti i progressi dell'inchiesta che sta conducendo.

«La casa abbandonata» è il solito film giallo e come tutti i film gialli termina con il solito colpo di scena: il colpevole del nefando delitto non è il giovane antipatico che per farsi meglio sospettare giocava a rimpiattino dietro le tavole e apriva nottetempo la cassaforte, per spolverarla, ma il giovane simpatico che ogni mattina si congedava ed ogni sera, prima di coricarsi, diceva le preghiere.

Ma quando si decideranno a scrivere un film giallo in cui il colpevole è veramente quello che fin dalla prima scena sembrava colpevole? Sarebbe un film veramente originale! Per «Città cinese» valgono le stesse cose già dette per «La casa abbandonata», con l'aggiunta di Boris Karloff in vesti di poliziotto cinese, lugubre e taciturno, barboso e piuttosto, almeno nell'aspetto, jettatore.

Boris Karloff nella parte di erede del compianto Charlie Chan è insignificante, monotono, e piuttosto antipatico. Non è una parte per lui. Ormai il ruolo di Karloff è già stabilito: o mostro o nulla. E in questo film che non è mostro, è nullal

Quando penso che non potrò diventare mai un famoso ribelle messicano, mi viene da piangere e da rotolarmi in terra. E pensare che sarebbe stato il mio sogno! Giornalista? Ma che giornalista! Io ero nato per fare il ribelle messicano, non il giornalista. E tu falli! - voi mi direte. - Cosa ti impedisce di gettare finalmente la penna alle ortiche e d'imbracciare saldamente lo schioppo?

La voce! - vi rispondo io. - Non ho voce. Non solo, ma quella poca che ho è maledettamente stonata. Come posso fare il ribelle messicano se non ho una bellissima voce? Il ribelle messicano può essere qualsiasi cosa: basso, rachitico, denutrito, ma deve assolutamente possedere una bellissima voce. Un ribelle che non sa cantare, che al momento critico, quando l'esercito regolare lo ha circondato da ogni parte e non esistono più vie di scampo, non è capace di emettere una serie di magnifici acuti, non è un ribelle messicano. E' un uomo qualsiasi, magari un direttore di banca, magari un professore, ma non un ribelle messicano.

Sarebbe bastato che io avessi avuto la voce (solo la voce, che il resto è una delusione) di Alberto Rabagliati, per divenire immediatamente un ottimo e apprezzato ribelle messicano. Non riesco anzi a capire per quale ragione Rabagliati, invece che perdere il suo tempo con l'orchestra ritmo sinfonica «Verumt Cora al neltz con amaro» non si dà immediatamente alla campagna, armato di schioppo, fedele cavallo e voce possente, io, al suo posto, l'avrei fatto senz'altro.

Più volte io mi sono chiesto per quale ragione i ribelli cantino. Cosa c'entra - mi sono chiesto - il canto con la ribellione? Se i ribelli per essere ribelli debbono saper cantare, i cantanti per essere cantanti dovrebbero saper perforare con un colpo di pistola una moneta da dieci centesimi. E invece nulla. Ho chiesto a Beniamino Gigli: Sapete perforare con un colpo di pistola una moneta da dieci centesimi? - E cos'è - mi ha risposto altamente stupefatto l'illustre cantante - una moneta da dieci centesimi? Ne «La rosa di Rio Grande» abbiamo un magnifico ribelle messicano che canta a tutto spiano avvalendosi alla testa dei suoi accoliti, i quali, diretti dal maestro Fragna, fanno il coro e lo controcantano.

affissi sulle mura cittadine manifesti così concepiti: ORE 21,30 «RIBELLIONE» DIRETTA DAL CELEBRE TENORE RAMUNDO GONZALES. CORI ISTRUITI DAL MAESTRO RANITO PEREZ. VERRANNO ESEGUITI: UCCISIONE DEL GENERALE SANDER, PROLOGO DEI «PAGLIACCI», INCENDIO DI UNA FATTORIA E «LUCANE LE STELLE», ORCHESTRA DIRETTA DEL RIBELLE PEDRO.

Anche il ribelle de «La rosa di Rio Grande» si comporta come i precedenti ribelli. Canta, s'innamora, esegue nobili vendite, sorride mostrando trentadue bellissimi denti, bacia lungamente sulle labbra l'avvenente fanciulla mentre il cielo si tinge lentamente di viola.

Anche i film di ribelli son diventati un pochino «film gialli»: non si distaccano più dalla formula che fece, all'epoca di Caligola, la fortuna del primo lavoro del genere. Essi quindi interessano il pubblico relativamente e spesso gli fanno mormorare parole violente e leggermente azzardate.

I protagonisti della banale avventura cinematografica che si intitola «La rosa di Rio Grande» sono Movita e John Carrol, bravi quando la vicenda permetteva.

Vi siete mai chiesti dove vadano a finire le ragazze sperdute? No, lo nemmeno. Il problema tuttavia, in America, deve essere di una scottante attualità se i produttori hanno pensato di dedicargli un intero film, che si intitola appunto «Ragazze sperdute».

A questo proposito tengo a farvi notare la finezza dei riduttori italiani. Non «Ragazze sperdute» ma «Ragazze sperdute». V'è una grande differenza, infatti, tra una ragazza «perduta» e una ragazza «sperduta». Una differenza ancora più grande esiste, poi, tra ragazza «sperduta» e ragazza smarrita.

A me una volta sola capitò di smarrire una ragazza. Subito dopo un avviso sul «Messaggero»: «Manca competente a chi riporta una ragazza smarrita ieri, tra le 20 e le 21, nei locali della «Rinascente». Due giorni dopo un signore anziano, molto ricco, me la riportò.

E' questa? - mi chiese. La esaminai a lungo. Mi sembrava e non mi sembrava. Il viso era il suo ma quando l'avevo smarrita non aveva indosso un vestito così elegante, non aveva volpi; argentei né quei preziosi gioielli che ora brillavano sulla sua gola candida, sul suo polso sottile. E' questa? - insisté il signore anziano.

No - risposi - non è questa. E la mandai via insieme al vecchio signore. Avevo capito che ormai non c'era più nulla da fare. Non era più una «ragazza smarrita»: era piuttosto una «ragazza perduta».

Come si vede, tra una denominazione e l'altra esiste una differenza sostanziale. Così anche tra le ragazze perdute e quelle sperdute. Le ragazze sperdute sarebbero, secondo il film, quelle innocenti colombe le quali, credendo di fare dell'arte, finiscono invece nel tabarin loschi a fare le «intrattenitrici». Non manca, naturalmente, il bieco individuo che le sfrutta e le maltratta, per cui quelle ad un certo momento dicono: «Ma che mi chi me lo fa fare? Meglio perduta che «sperduta». E rotti gli indugi, si danno alla perdizione bevendo champagne e cantando canzoni negre.

Il film, a parte il suo valore di documentario di quelli che sono i costumi e la morale della civiltà americana, è piuttosto banale e superficiale. L'assenza di qualsiasi contenuto umano, di qualsiasi significato psicologico, fanno di «Ragazze sperdute» un'ennesima variazione del genere «gangster», un genere che in America continua sempre ad entusiasmare, forse per la simpatia e l'ammirazione di cui lo circonda lo stesso Presidente Roosevelt, il quale, quando lo ritiene opportuno, ne fa applicare persino i sistemi. Gli equipaggi delle nostre navi mercantili ne sanno qualche cosa.

De «Gli eroi della strada» è inutile parlarvi. E' il solito film di Jackie Cooper, il ragazzo perfetto della cinematografia americana, onesto e generoso come un cavaliere antico.

A me i film di Jackie Cooper hanno fatto scendere parecchi litri di latte alle ginocchia, ma a voi può essere pure che piacciono. In fatto di gusti non si può dire nulla. Conoscevo un tale che andava pazzo per la marmellata di albicocche.

Ebbene? Cosa c'è di strano? Nulla, ma lui la marmellata di albicocche non la mangiava: se la spalmeva sui capelli. Questione di gusti. Lo stesso dicasi per i film di Jackie Cooper: se vi piacciono i film di Jackie Cooper, se vi piacciono le straordinarie avventure dell'onesto e generoso venditore di giornali, spalmetevela pure sui capelli. Cosa volete che me ne importi? Non sono mica miel, i capelli!

Con i quali termino e mi firmo vostro affezionatissimo

Osvaldo Scaccia

La cronaca dei Documentari è a pag. 11.

Dissolvenze

Eroica

Da una cronaca marconigrafica di F. G. Piccini al «Messaggero»: «Il 9 maggio è stato celebrato con le armi in pugno dai soldati dell'A.O.I.». Sono state raccolte, mediante una sottoscrizione che ha avuto carattere plebiscitario, oltre 100 mila lire destinate ai combattenti dei fronti della Gallia Sidamo... Le gerarchie fasciste hanno visitato i fronti di guerra e hanno distribuito a tutti dei doni. Le donne si sono recate al cimitero e hanno cosperso di fiori le tombe degli eroici caduti... Ecco del buon materiale per quel film africano che dobbiamo fare, che non potremo non fare.

Colombo

Noi ci siamo chiesti, due numeri fa, com'è finita l'iniziativa per fare un film su Marco Polo e Sandro de Feo, adesso, si chiede sul «Messaggero», perché non si fa il tanto volte progettato film su Colombo, Giustissimo. E potrebbe avere uno specialissimo significato, oggi, questo film: oggi che l'America sembra voler fare così cattivo uso della civiltà che le caravelle dell'italiano Cristoforo Colombo le hanno portato nel 1492. Di questo film su Colombo ha parlato più volte Gallone; poi ne ha parlato Genina: perché non si fa? perché non si comincia a prepararlo?

Bestialità

Ponentino, su «Quadrivio», ci sta dando una mano (e ben robusta: grazie, caro Chiarini) nella campagna che noi abbiamo iniziato da tempo contro le tante e troppe bestialità che la pagina cinematografica dell'«Osservatorio Romano» pubblica settimanalmente. Sono ancora errori di grammatica e incidenti stradali dello stile; ma sono sintomatici e dimostrano il livello intellettualmente modesto del compilatore di detta pagina. Ecco degli esempi: «Questo nostro concetto ci guida a un'esposizione chiara e inequivocabile: talvolta rude, ma intenzionalmente benefica ai fini di indurre gli importatori ad espletare il loro lavoro di cerca con buon senso e gli addetti ai compiti di apporrate quegli emendamenti che, proprio in rapporto alla diversa mentalità fra luogo di produzione e quello d'importazione, possono riuscire preziosi». Dunque, il beneficio consiste nell'indurre i doppiatori ad apporare gli emendamenti che possono risultare preziosi... Come da pazzilli (Tra parentesi, noi abbiamo capito benissimo che cosa voleva dire l'estensore del pezzo; ma non basta «voler» dire una cosa quando, poi, si finisce col dire, per ignoranza grammaticale, il contrario).

«In questa medesima rubrica volutamente accenniamo di sfuggita all'avventata nota: «Le segnalazioni cinematografiche» pubblicata N. 11-12 A. IV di «Bianco e Nero», sicurj, è una confusione particolareggiata sarebbe venuta, da chi l'anonimo, quanto incerto cineasta, aveva osato indirizzare i propri appunti». E qui, francamente, non c'è neanche da lare dell'ironia.

Benissimo

Un mese fa, e precisamente nel numero di «Film» uscito il 12 aprile, ci siamo chiesti perché non si fanno film attuali (e da questa domanda è nato il reledendum che si sta svolgendo in altra parte del giornale). Ora, a un mese di distanza dai nostri articoli e mentre numerose iniziative sorgono qua e là, due film «attuali» sono già in preparazione: un «Bengasi» (Bosoli Film) e un «Giarrub» (su soggetto di Asvero Gravelli). Noi scriviamo, in quell'articolo: «Agordati, Cheren, Harrar, Giarrub: nomi enormi, episodi formidabili che parlano al cuore...». «Bè, un film su Giarrub sarà fatto (anzi, pare che se ne facciano due: come da notizia che diamo in altra pagina); un film su Bengasi anche. Dunque, noi abbiamo scritto, in quel famoso 12 aprile, delle parole giuste. Meno male: ogni tanto, qualche parola giusta la scriviamo anche noi.

Le Cines

Dal nostro collaboratore Francesco Soro, riceviamo questa lettera: «Caro Doletti, mi viene segnalato che nel mio articolo «Primi passi della Cines» (n. 18 di «Film») ho dimenticato l'ing. Francesco Braggaglia, e il di lui figlio Antonio Giulio, che, nel 1908-10, erano alla «Cines», l'uno come Direttore dello Stabilimento, l'altro, ventenne, alle prime armi come «soggettista». La mia non è stata una «colpa in omittendo» dovendo costringere in brevi tratti un vastissimo argomento, ho necessariamente limitato il campo delle «rievocazioni» ai fondatori, ai registi, agli artisti e ai primi «film» della «Cines». La segnalazione mi è peraltro gradita, perché mi dà occasione di ricordare ora tra i pionieri della cinematografia italiana anche l'ing. Francesco Braggaglia e l'amico Antonio Giulio. Molte cordialità, Francesco Soro»

Zio Krüger

Abbiamo visto in visione privata, a Cinecittà, l'edizione originale di «Krüger l'eroe dei Boeri». È un film enorme, spettacoloso, impressionante, attualissimo. Sarà, per l'Inghilterra, peggio che una battaglia perduta, perché — nel suo realismo obiettivo — è di una violenza che non dà tregua. È un film che la odiare la stralemeditissima Inghilterra. Ben venga, dunque, questo benedettissimo film.



La prima fotografia di scena del «Promessi sposi» ripresa sul lago di Como con Gino Cervi nei panni di Renzo. (Fotografia Vaselli)

SI GIRA I «PROMESSI SPOSI»

Quel ramo del lago di Como

Quando si gira in «esterni» - Ma dove sono i luoghi manzoniani? - Voci, splendore e fascino del lago - Fra gli abitanti di Oliveto Lario - Eterna il flagello dopo trecent'anni - Sulle barche stracariche di gente - Questo bel cielo di Lombardia

Lago di Como, maggio. Nel gran salone del grande albergo sulla piazza grande, si erano fatte le due di notte a conversare sui «Promessi sposi». La discussione non finiva più. «La interruppe un ispettore di produzione, premuroso e indaffarato: «Domani mattina — disse — si gira sul lago. La macchina sarà giù alle sette precise. La seduta si scioglie al richiamo della realtà. Passando dinanzi al portiere, ciascuno disse: «Domattina, mi raccomando, la sveglia... alle sei. E tutti si augurarono affettuosamente la buonanotte, sul pianerottolo dell'ascensore.

Quando si gira in «esterni», si dorme poco e ci si sveglia male. A quell'ora fa sempre freddo. Oggi, in attesa del sole più alto, pesa sul lago la nebbia opaca. Anche di primavera, qui, il paesaggio ha un aspetto autunnale.

In automobile, il sonno torna e nessuno parla. La strada si snoda costeggiando la riva. Passa come in sogno il pittoresco scenario, ad ogni svolta mutevole e nuovo, pieno di romantiche suggestioni, di delicate malinconie. Lo specchio del lago è ancora avvolto in un velo e i monti sorgenti dall'acqua si fan da sfondo lontano. «Questo è quel ramo del lago di Como», pensiamo tutti nostro malgrado. E così rivediamo le immagini del racconto, ritornano i nomi famosi, i passi più letti e più noti. È il nostro destino di cronisti del film che ci rende stamiani singolarmente immediato il ricordo del romanzo immortale.

Quando l'automobile arresta la sua corsa, scendiamo in fretta e conserviamo il silenzio. Siamo arrivati a destinazione; questo è il luogo dove stamiani si «gira».

Scrivendo «si gira» vogliamo anzitutto restituire al verbo girare il suo originario significato. Intendiamo dire, cioè, che per poter girare il film si è dovuto prima girare e girare, nel senso più letterale del verbo, in lungo e in largo tutta la zona del lago, alla ricerca dei luoghi meglio indicati e più adatti per le riprese. Una ricerca difficile e laboriosa. Ché, dopo aver seguito con encomiabile diligenza i vari studi nonché i dibattiti e un po' misteriosi problemi della cosiddetta «spogialità manzoniana», Mario Camerini e i suoi collaboratori hanno provato, giunti sul posto, l'amarezza di una vera delusione.

I due paesi, in quel di Lecco, di Acquate e Olate si contendono (è noto) con reciproca stizza l'onore e il vanto di aver ciascuno la vera casa di Lucia Mondella. E sul poggio chiamato lo Zucco (è assai probabile) va collocato quel palazzotto di Don Rodrigo che il Manzoni descrisse «con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammassate alla falda del promontorio» e che, in quella notte famosa dell'addio, sembrava «un ferreo... ritto dell'addio, sembrava «una compagnia nelle tenebre in mezzo a una compagnia d'addormentati». E, probabilmente, la Rocca di S. Gerolamo deve esser presa a modello per quel castello dell'Innominato descritto «a cavaliere a una valle angusta e agguisa, sulle cime di un poggio che sorge infuori da un'aspra gioiata di monti, ed è, non si saprebbe dir bene se mucchio ad essa o separato, da un edificio di massi e di strapi, e da un andirivieni di tane e di precipizi». E così arriviamo di tane e di precipizi. È così che il Pescarenico d'oggi doveva essere quello di allora, col suo convento «un gruppetto di case abitate la più parte dai pescatori e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare...»

Ma, ahimè, quanto tempo è passato! Gli studiosi di topografia manzoniana hanno un bel discutere e disputare! Quelli erano forse i luoghi, d'accordo; ma noi: sono più certo quelli di allora. Andate a vederli al giorno d'oggi, quei paesi e quei luoghi, e vi renderete subito conto della delusione provata da Camerini e compagni che eran venuti fino quasi nella speranza di poterne cogliere, dal vero, non diciamo l'aspetto intatto, ma per lo meno un po' dell'antica e familiarità sembianza. Il tempo non ha conservato niente per la macchina da presa venuta qui inutilmente a frugare il ricordo di tre secoli fa. Nuove e nuovissime case son sorte addosso all'umile e casta casa di Lucia e Pescarenico non ha più quel convento. Fabbriche e casoni brutti e moderni si sono fatti da tutte le parti. Che orrore! E il palazzotto di Don Rodrigo è diventato adesso, la villeggiatura confortevole e modernizzata di un celebre fabbricante di formaggi!

Purtroppo Camerini regista e Brizzi operatore non potevano riprendere nulla da questi luoghi dove tutto appariva irrimediabilmente rinnovato.

«Peccato. E pazienza! — ci diceva Camerini rassegnato — Per fortuna, gli studi manzoniani da noi fatti non sono stati vani. Architetture, ambienti, arredamenti e costumi verranno fedelmente riprodotti e in teatro verrà ricostruito quello che qui non si è potuto ritrovare. Qui stiamo girando scene di massa e ritraendo soprattutto il paesaggio nella sua vastità e nei suoi aspetti. In questa prima fase di lavorazione in «esterni», a me interessa maggiormente il materiale possibile da inserire poi nel film così da rendere sempre viva la «presenza» del lago.

E il lago sì che ha conservato interamente il suo fascino incomparabile, il suo splendore, le sue sommesse armonie!

Anche stamiani sembra di udire ancora, come ai tempi di Renzo, la «buona voce» dell'Adda e sul lago «il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell'acqua rotta fra le pile del ponte...»

Siamo a Oliveto Lario, nome recente che sa di ubertosa collina e di lago. È scritto in grande sulla prima casa. Mandamento di Bellagio. Circondario e Provincia di Como.

Le case son poche e modeste, e pochi e modesti sono gli abitanti, brava gente che lavora. Un luogo — sembrava — senza importanza e senza destino fino a quando un bel giorno vi capitarono in avanscoperta un regista, un operatore, e un direttore di produzione. E:

«Qui c'è tutto — dissero — Lo sfondo del lago, inquadrato da qui, è perfetto. Con quelle casupole vecchie e quelle tor-

re antica... Perbacco, magnifico!... E c'è anche laggiù (guardate, guardate) un porticiuolo che andrà benissimo per far fuggire la gente sul lago... Allora pensate subito a scegliere le comparse qui nel paese... Circa trecento persone: lanzichenecchi, frati e paesani. Gireremo qui. Così piombò il cinema nel paese. Inatteso e memorabile evento! Senza ombra di retorica, la calata dei cinematografari doveva, con ideate immagini e rinnovati terrore, trinfrescare dopo tre secoli l'infuata memoria della calata dei lanzichenecchi su queste tranquille e laboriose contrade. Proprio così. Si tornò indietro di trecent'anni e la gente rivisse, si pur per un giorno, quella tremenda calamità. Proprio come Don Abbondio. E «chi non ha visto Don Abbondio — racconta il Manzoni — il giorno che si sparsero tutte in una volta le notizie della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene cosa sia impaccio e spavento. Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquantamila; hanno saccheggiato Cortenova; han dato fuoco a Primaluna; devastano Inverigo, Pasturo, Barzio; sono arrivati a Balabbio; domani son qui; tali erano le voci che passavano di bocca in bocca, e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, un'esitazione fra il fuggire e il restare, un radunarsi di donne, un metter le mani ne' capelli».

Il cinema tiranno impose ai paesani di sorte di trasformarsi (mostroso sdoppiamento!) in quei soldatucci ribaldi e predaci che invadevano la regione saccheggiando le case, bruciando i fienili, devastando i campi e rubando ogni bene — maledetti! — e le provviste, e i risparmi, e le donne, e le bestie. Voi potete ben figurarvi con quale impaccio questa gente onesta e timorata d'Iddio si vide obbligata, per la macchina da presa, a far la parte di gentaccia ladra.

«Tu avrai l'elmo e la lancia lunga; farai il lanzicheneco, darai fuoco a quella casa, ruberai le bestie in quella stalla e strapperai tutto quello che potrai ai paesani che scapperanno.

«Ma io, Gesummaria!... son paesano. Non fa niente, sarai lanzicheneco. E perché? Per il cinema. Ma io... non sono attore. Meglio così, reciterai meglio! Ma ho moglie, figli e mio babbo vecchio.

«Benissimo. Faremo lavorare tutta quanta la famiglia. Trentacinque lire a persona, una bella «giornata!» Attreverderci.

«Scusate, signore... lo va bene, farò quello che ruba. Ma mia moglie, anche mia moglie farà... qualche cosa di male?»

«No. Le faremo fare la parte di «paesana che scappa davanti al pericolo». State tranquillo.

«E mio babbo, povero vecchio? — Farà il prete... Ha la barba, tuo babbo?»

«Sissignore, la barba bianca.

«Benissimo. Allora... Invece di trentacinque lire, gliene daremo quaranta. E... invece del prete, gli faremo fare...»

«Che cosa? — Il frate! — Grazie tanto, signore, e che Dio vi benedica.

Questo presso a poco era il dialogo che s'era svolto, alla vigilia, fra l'inappuntabile direttore di produzione della «Lux» dottor Valentino Brosio e un abitante qualunque di Oliveto Lario.

Si son divisi i costumi del mille e seicento, i paesani di Oliveto Lario. E sono usciti per l'unica strada fra grida di giubilo ed esplosioni ammirate e aggressive motteggi, vestiti chi da lanzicheneco e chi da frate.

Solo quei paesani che anche in costume secentesco avevan dovuto restare vestiti ancora da paesani apparvero un po' spaesati. E certo vivere, per lo meno una volta nella vita, (finendo sullo schermo e non in galera) la favola di chi ruba polli peccare vacche e femmine persino, apparve a quella gente onesta come gran privilegio.

Un movimento infernale. I paesani che non facevano gli attori per l'occasione facevano gli spettatori. E tutto il paese era in subbuglio. Si udivano grida e richiami. I bimbi strillavano vedendo il papà con una barba nuova e in abito da frate. «Poi si girò la scena e tutti fecero ottimamente. La riva del lago, sotto il passaggio di questi nuovi lanzichenecchi, si riempì di strepiti. E tutti fuggivano; le donne atterrite trascinavano i bimbi, i contadini le bestie, mentre gli invasori appiccavano fiamme alle case e, nel terrore, nei fuggi fuggi, si levavano altissimi e lamentosi nitrii di cavalli, belati di pecore, mugugli di vacche.

«La macchina da presa colse la scena inesorabilmente. E «Benissimo!» disse il regista.

Poi si girò la scena della popolazione che fuggiva da quel porticiuolo sulle barche stracariche di gente. Sembrò perfino di ritrovare il terribile aspetto della contrada dopo il passaggio di quei maledetti: «vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla grandine e dalla bufera che fossero venute in compagnia; strapi a terra, sfrondati e scompigliati, strappati i fusti, calpestato il terreno, e sparso di stecchi, di foglie, di sterpi; schianzate, scapazzate gli alberi; sfioracchiate le siepi, i cancelli portati via. Ne' paesi poi, uccelli sfonati, impannate aere, voltami d'ogni sorta, cenci a mucchi, o seminati per le strade.

«Benissimo!» disse ancora il regista. E la giornata si concluse in esultanza.

Tornati a Como, nel gran salone del grande albergo sulla piazza grande, si discusse ancora fino a tardi sui «Promessi sposi».

«Domani, mi raccomando, la sveglia... alle sei — disse ciascuno passando davanti al portiere.

E tutti si scambiarono affettuosamente la buonanotte sul pianerottolo dell'ascensore. Domani si gira a Rezzonico, ancora sul fondo del lago, sotto questo «cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace».



Ecco com'era Renzo in una vecchia edizione mutg dei «Promessi sposi»

Osservatorio

«On tourne»

Un giornale francese della zona libera pubblica una nota da Parigi dove si parla dell'inizio della lavorazione del film della Continental negli studi di Neuilly e di Billancourt. Apprendiamo così che la scena in cui si gira «L'assassinio di Papà Natale» rappresenta una piccola chiesa d'un villaggio savoiardo con un grandioso aramonium, e che l'atmosfera del film «L'ultimo dei sei» è quella di un «cabaret de nuit» nel quale la «vedette» Michèle Alfa si esibisce in brillanti manovre di addestramento mentre una ballerina evoluisce sulla pista davanti a tre «smoking» e a due vestiti da sera...

Ma non è questo quel che ci interessa. È invece il finale della nota che dice così: «Una innovazione! Non entra più nessuno negli studi! Ah, noi! Bisogna mostrare una tessera, e la stessa stampa deve ormai piegarsi ad una regola che forse era necessaria...»

Caspi! Possibile che negli studi parigini sia entrata la disciplina? Ecco una novità che significa molte cose, anche se Michèle Alfa si esibisce eccetera eccetera, come una volta.

Necessità nuove

La nuova proporzione di uno a uno tra i film nazionali e quelli esteri, crea, come s'è detto, possibilità nuove e nuove necessità alla cinematografia nostra, ormai uscita decisamente di minorità. È naturalmente ovvio che alla base di tutto resta sempre il regime di finanziamento della produzione: maggiori capitali e miglior funzionamento del credito sono infatti gli elementi scostanti dello sviluppo di ogni nuova possibilità. Gli attori si fanno, i soggetti si trovano, gli sceneggiatori ed i registi vengono su, i produttori ci sono; è il denaro invece che se c'è c'è, e se non c'è non c'è...

Ma anche il denaro, in un certo senso, si va facendo meno raro: nuovi afflusi di capitale in questi ultimi tempi ce ne sono stati, ed altri se ne annunciano, in corrispondenza con alcuni fra i maggiori successi dell'annata. Basterebbe dunque fare un piccolo sforzo per andare incontro alla corrente e il risultato non dovrebbe mancare. È il credito che deve fare questo piccolo sforzo perché il capitale si decida a partecipare in modo decisivo all'incremento della produzione, convogliandosi verso quelle imprese che danno maggiore affidamento.

D'altra parte la funzione del credito, così come si esplica oggi, film per film, va ampiamente riveduta e corretta. Non è possibile continuare a dar denaro a questo e a quello onde permettere di vivere a chiunque si limiti a tenere viva la licenza di produzione realizzando un film all'anno. Questo, a lungo andare, diventa uno sperpero di forze, controproducente nei riguardi del rafforzamento auspicato delle iniziative di produzione a carattere continuativo. È opportuno dunque correggere il sistema e preferire il finanziamento dei complessi industriali a quello della produzione sporadica. Anche dal punto di vista delle garanzie il finanziamento dei complessi industriali può dare maggiore tranquillità, quando il credito sia accordato contro il blocco dei proventi di un gruppo di film.

Il momento è insomma interessantissimo agli effetti di un nuovo ordinamento generale degli affari del cinema e siamo certi che non si trascurerà l'occasione propizia ad un definitivo assetamento e potenziamento della cinematografia nazionale, sulla base del coordinamento di selezionate forze organizzate.

Bilanci

Dopo quello della Banca Nazionale del Lavoro, ecco ora il bilancio di Cinecittà che conferma in pieno la certezza dei buoni esiti degli affari cinematografici italiani. Dice Cinecittà che l'esame fatto sulla posizione di ciascuna delle 40 case produttrici, che hanno lavorato negli stabilimenti del Quadraro, lascia sufficientemente tranquilli sul recupero dei crediti, sia per le garanzie prese «sia per le caratteristiche della carta cinematografica che, specie in questo periodo, ha dimostrato una regolarità ed una liquidità pressoché inaspettate».

I cosiddetti «cinematografari» sono dunque della gran brava gente che, anche in tempi difficili, fa onore agli impegni senza batter ciglio. Chi ancora avesse voglia di dubitare è pregato di rendersene conto. Tanto più che le risultanze degli incassi dimostrano che se le cambiali vanno a posto non è detto che il guadagno sia assicurato. È evidente dunque che molti produttori, o finanziatori che siano, pagano di persona.

Ma è appunto per questo che bisogna assistere l'industria del cinema con larghezza di vedute; perché è ormai certo che se lo merita, i conti dimostrano che le perdite maggiori si riferiscono ai filmetti, realizzati alla carlona, oppure alle iniziative di tipo puramente speculativo, che riescono soltanto una volta su cento. Riuniamo dunque tutte le forze in solidi fasci e vediamo se è possibile rendere finalmente attiva «la nostra industria del film».

Perché va benissimo che le cambiali siano pagate alla scadenza, tanto alla Banca che a Cinecittà; ma è pur necessario che il capitale liquido torni a casa, se si vuole che l'industria sia vitale.

G. V. S.

Ne' prossimo numero una novella di Alba de Cespedes: «Concerto a Masseno»

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

Mario Vitelli - Grazie della simpatia. D'ora in poi, non mi meravigliare che il vostro professore di liceo mi trovi detestabile. Le opinioni sul mio conto, variano da individuo a individuo, variano straordinariamente. Infatti, eccomi a ringraziare il collega «Al. Pie.» (il nome non è stampato per intero, scusate) che sul quotidiano «Il Brennero» mi attribuisce, parlando di questa rubrica, idee intelligenti. Ne godo; ma ecco che l'«Eco della Stampa», nella stessa busta di ritagli me ne manda uno del periodico «Il Lambello» di Torino, in cui, a firma Virgilio Sabel, leggo tre righe che mi riguardano, così concepite: «Perfino Marotta, in una lettera popolare, fa una netta divisione tra il fantasma dello schermo e l'attore in carne e ossa».

con vostro comodo al 41-785». Deposì il ricevitore, mi sentii meno triste, ma dieci minuti dopo fui di nuovo chiamato al telefono. «Ho ripensato a ciò che mi avete detto, signore - disse timidamente la voce di prima. - Ma sentite, io non ho moglie!».

Giuseppe Motta - Qualcuno, per telefono, vi parlò credendo di rivolgersi a me? Vi credo, figuriamoci. Sono anch'io una vittima degli errori telefonici, e ve lo provo. Era il mio compleanno quando squillò il telefono e una voce autoritaria risuonò nel microfono, in questi termini: «Prego di non interrompermi. Prendete il giornale. Osservate le quotazioni di Borsa. Guardate le azioni Tip Tap. Erano a centodieci? Ebbene in questo istante sono a sedici».

Claudia - Forlì - Secondo voi io sarei felice se avessi la bocca di un bellissimo attore che non nomino. Scusate, non vedo perché non dovrei essere soddisfatta della mia bocca. Essa, indipendentemente da ciò che ne pensa la mia cara Maria, si è sempre rifiutata di accogliere albergo o scogli, mi ha sem-

pre onestamente avvertito quando un uovo non era fresco. Grazie della cortina illustrata, che riproduce una steppa desolata; non c'è nulla che stonchi di più alle lettere con cui i miei cari mi invitano a «provvedere al saldo», ecci. I vostri cari? Ne avete dunque più d'uno, signor Marotta. Naturalmente. La mia dignità e il mio coraggio lo esigono; mi scenderebbe di far vedere che non mi arrendo ad uscire di casa perché un uomo irritato, uno solo, passeggia sul marciapiede, si burlando che nulla può indurlo ad andarsene senza avermi parlato.

Una sconosciuta - «Trovo assai interessanti le vostre risposte, piene di intelligenza e di brio». Grazie, sto per abbandonarmi a qualche risposta in qualche modo? Sappiate peraltro che non ho nulla contro il vostro soggetto cinematografico. Tanto, se uno non scrive un soggetto cinematografico, va a finire che scrive un romanzo, e magari lo pubblica, e magari il volume capita proprio nelle mie mani. Mentre per la trama di un film sto sicuro; non succede mai che l'opera di un dilettante trovi collocamento, in questo campo; e più, vedo che cosa sono capaci di fare certi professionisti della sceneggiatura più mi convinco che il loro maggior merito di gente che esiste ed agisce è quello di impedire che arrivino i dilettanti a far di peggio.

Aldo 55 - Genova - D'accordo a su Robert Villa, che ha ottime qualità. Se sono stato veramente a Hollywood? Sì, ma in viaggio di lavoro, e perciò rimasi a bordo, ad aiutare il cuoco. Genova mi piace molto, e ci vengo spesso. Il viaggio è piuttosto lungo; e come sono diversi i treni della vita da quelli della letteratura. «Andate anche voi a Genova? - dico al mio vicino di posto - Ebbene che aspettate? Raccontatemi la vostra vita».

Amica lontana - Torino - Avete indovinato, io perdeti mia madre qualche anno fa. Morì prima dell'alba, facendomi piansimo per non svegliarmi. L'ultimo pensiero delle mamme è una illusione. Si illudono di andarsene inavvertite,

ma l'uscio non si è ancora chiuso dietro di loro che tutto il mondo è vuoto. Dagli estremi angoli di un mondo vuoto profondo e triste ci sussurrano: «Non torna più». Eccoli qui perplesso a misurare l'enorme spazio che occupa quella piccola silenziosa donna, soltanto per accudire ai suoi rammenti, o per sfogliare il libro da studiare sotto la lampada. Il ricordo più vivo che serbiamo di lei è del tempo in cui fummo deboli e malati. Stava sempre fra il nostro letto e l'uscio, come per dire: «Non passerai». Noi non possiamo essere sentinelle come lei; la Morte si affaccia all'uscio, ci guarda. «Sono soltanto figli» pensa; e passa agevolmente. Sì, la mamma che più ricordiamo è sempre quella del tempo in cui fummo deboli e malati; e certe volte mi capita di pensare che vorrei essere gravemente ammalato, perché... Scusate, immagino che allora mia madre tornerebbe. Con i suoi complicati infusi, coi suoi inevitabili ferri caldi, che facevano ridere i medici e che impietavano i dadi, eccola che ritorna.

Falla finita - Roma - Ecco un uomo che spezza una lancia («Non gli si può dare una lancia che subilo la spezza» diceva la mamma di un bambino che col tempo doveva diventare un famoso polemista) in favore di un bello dello schermo. Sentite, anzi, con quali argomenti lo fa: «Ah voi dite che quell'attore è femmineo? E allora come spiegate che lo vediamo dare formidabili pugni a uomini molto più robusti di lui e sempre con esito positivo? Scusate, io non tento di spiegare nulla di ciò che si svolge nel teatro di posa, mentre si sta girando; per me, quando vedo uomini robusti atterrati da quel flessuoso attore, mi limito a mormorare: «Pazienza, verrà il giorno in cui qualcuno lo aspetterà fuori». Concludo avvertendovi che vi sbagliate quando dite che «è sempre il consenso delle grandi masse che consacra le opere d'arte». In tal caso, Michele Zevaco sarebbe un genio universale e Giacomo Leopardi un povero illuso di Recanati.

Studiante liceale - Milano - D'accordo sui posti ermistici. Un giorno Umberto Saba e Sinigaglia si incontrarono in Galleria. Si strinsero la mano, poi Sinigaglia disse: «Agguato di un nome suntuoso - un pappo di un'ara giacca - corpuscoli sventati - e un remoto rinverdire». Saba scosse il capo e rispose: «Le cicale nel sangue - sanno che la stagione - Ti piaccio, dunque? - irriguo di sogni decade - Basta, Ermione - con questo bollor di pioppi». Fu un silenzio, ma si capiva che Sinigaglia non divideva le opinioni dell'amico. Accese una sigaretta e sbottò: «Crea-ture, pietre di fionda - avvisi azzurri - Fra i versi; orizzonti - mi chiami». Umberto Saba trasalì e parve volersi avventare sull'amico. Si contenne, ed esclamò: «Stelle vi ignori! - Dal vostro peso mi libero - su pensieri invincibili - musco. O parlatemi da cui rugiarda ecco».

Il vecchio legale dichiarò che il testamento era inesorabile. «Sono soltanto l'ultima volontà, che hanno valore - egli disse. - Dobbiamo cercare ancora». Per oltre una settimana durarono i lavori di scavo, infine, in una pantofola, troviamo un'altra busta gialla con la scritta: «Fragile». A per talia, leggiamo le prime righe del nuovo testamento, così concepito: «Sono di corpo e di mente, esprimo queste mie TERZULTIME VOLONTÀ». Fu giocolosa riprendere le ricerche; ma come sempre accade in simili casi, non avremo la mano felice. Il testamento che scopriamo nella fodera del cappello dello zio Rodrigo diceva infatti: «Sono di corpo e di mente, esprimo queste mie PRIME VOLONTÀ». Il vecchio notaio ci gettò in faccia il documento e disse: «Bella roba! Dalle prime volontà alle penultime è posto per cinquanta testamenti!». Egli si sbagliava di poco, perché fu soltanto la novantaduesima busta gialla da noi rinvenuta che risultò contenere il definitivo testamento dello zio Rodrigo. Essa recava infatti la tradizionale scritta di «Mie ultime volontà»; ma il grido di trionfo che stavamo per emettere ci si fermò in gola, quando scorgemmo una riga supplementare che diceva: «Chi apre chiuda». «Ineseguibile!» - sentenziò il vecchio notaio. - Se io aprì il testamento, e poi lo richiudo, non ho il tempo di eseguirlo, è chiaro». Noi evacuammo tristemente la casa, spostando il mobilio, i quadri e l'intonaco; ma ancor oggi deploriamo che lo zio Rodrigo abbia astutamente approfittato, per diseredarci, della nostra buona educazione.

Giuseppe Marotta

IL PARTITO, PROPAGANDA e cinematografo

In seguito alla pubblicazione dell'articolo di Mario Bovini «Partito, propaganda e cinematografo», apparso nel n. 16 di «Film», abbiamo ricevuto numerose lettere, alcune delle quali molto interessanti per gli argomenti che trattano. Non potendo riprodurre integralmente, ci limitiamo a segnalare brevemente i passi più salienti, che pure non ci sentiamo di condividere in pieno.

Il camerata Mario Sequi è in gran parte d'accordo con quanto sostiene il Bovini, ma non approva l'idea della creazione di un apposito Ente di produzione posto sotto l'egida e la costante direzione del Partito. Egli sostiene che non è opportuno circoscrivere ad un solo organismo - anche se ha l'importanza e l'essenzialità del Partito - un'incumbenza tanto vasta, mentre crede che sarebbe indispensabile, invece, il controllo del Partito su tutti i film di propaganda che venissero eventualmente prodotti.

Una lunga nota ci è pervenuta, poi, da Giovanni Passante, Littore per il Cinema dell'anno XVII. In esso il Passante lamenta il mancato funzionamento di quella Cineteca Autonoma che fu creata due anni fa per la realizzazione di film didattici. Il nostro camerata ritiene che - non potendo l'Istituto «Luca» assumersi di questi tempi l'onere di una produzione didattica - la Cineteca potrebbe ugualmente iniziare la sua vita importando qualcosa dalla Germania. Intanto che non si fosse provveduto alla sua organizzazione produttiva. Dal momento che un Ente del genere è già stato creato, a che scopo - egli si domanda - deve invocarsi la necessità di un Centro per la Propaganda della Cinematografia Politica? Il camerata Passante ritiene che si possono mostrare ai ragazzi - oltre ai cortometraggi - anche i film prodotti dall'industria privata, siano essi ricavati dai romanzi di Salgari oppure da buone opere letterarie, sempre che contengano quella morale ideologica veramente utile a una educazione fascista. «Il Partito» prosegue Passante - ha già dimostrato ampiamente la sua solidità, agitando in seno ai Littoriali il problema della Propaganda e ne ha devoluto il compito alla Direzione Generale della Cinematografia. «Uomini sul fondo», ad esempio, è un film ispirato appunto da queste necessità.

Intanto, per rassicurare i camerati che ci hanno scritto, diremo loro che il problema non verrà trattato e che, in seguito alla proposta fatta da «Film», efficacemente sottolineata da «Roma Fascista», il 21 di questo mese sarà tenuta a Roma un convegno nazionale di cinematografia politica in seno al quale saranno appunto discusse le necessità di un cinema di propaganda e le eventuali forme in cui esso potrebbe trovare la sua vitalità.



Amedeo Nazzari spacaccino. Le interessantissime fasi del combattimento sono state riprese durante la lavorazione de "Il cavaliere senza nome" (Produzione Inac - Sagif)

CRONACHE DELL'OLIMPO

Lieta ritorno di Lilia Silvi

Vita segreta della «diva» ad Albino Magra - «Una ragazza tanto buona, un pezzo di pane!» - Lilia Silvi tra i banchi del mercato - L'interludio del terribile «Barbabù» - Il coro delle venti fanciulle

Albino Magra è un piccolo paese della provincia di Apulia, tutto stretto intorno alla strada nazionale che porta fino alla Spezia, conosciuto da pochissime persone, ivi compresi il sottoscritto e gli addetti alle Ferrovie dello Stato. Alla graziosa stazione scesero con noi tre o quattro persone: gente di campagna che viaggia per affari. (E' davvero strano che sia invalso l'uso di credere che i viaggiatori più accaniti sono quelli dei grandi treni; i nababbi; percorritori dei continenti o i redattori viaggianti dei grandi giornali. Nessuno presta attenzione a questa gente di campagna che, con mezz'ora al giorno, trascorre una buona parte della propria vita sui sedili di 3° classe dei treni. Eppure, questi sono i clienti più assidui, gli utenti più apprezzati delle ferrovie. Solo loro sanno che cinque minuti dopo la partenza dal treno, prima ancora del cavalcavia e del Casello 105 incontreranno una pietra, un sasso qualsiasi, che sta lì, in quel punto preciso, da almeno dieci anni. Essi conoscono il numero esatto degli alberi di ulivo esistenti nella tenuta Tale; conoscono a memoria i volti dei paesani addossati alla montagna e quelli dei pagliari sparsi per le pianure; sono amici personali del Capi-stazione e si danno del tu coi Capi-treno). Dicevamo, dunque, che alla piccola stazione di Albino Magra scesero insieme a noi tre o quattro persone. Oltrepassammo insieme il cancello che dava sulla piazzetta antistante. Una volta fuori, ci attendevano due chilometri di strada asfaltata da percorrere a piedi. Il paese stava nobilmente appiattito dallo scalo ferroviario. Facemmo la conoscenza dei nostri compagni di viaggio i quali ci circondarono rispettosamente e si apprestarono a darci tutte quelle informazioni che ritennero utili sulla vita del paese e degli abitanti. Dalle loro confidenze abbiamo appreso che Albino era abitato unicamente da qualche migliaio di operai che lavoravano in una grande fabbrica; che d'estate ci veniva molta gente a villeggiare; che c'erano un cinema e una banda musicale del Dopolavoro.

Strada facendo, si accorpparono a noi alcune ragazzette. La nostra presenza in mezzo a quelle brave persone ci faceva assomigliare stranamente a un santo portato in processione: mancava la banda musicale (quella del Dopolavoro, naturalmente). Ad un certo momento un nostro compagno ci chiese garbatamente se anche noi andavamo in paese per affari. Potevamo rispondere che sì, che avevamo da contrattare una partita di pomodori o di patate, come - del resto - rispondono ogni volta i giornalisti che amano far dello spirito. E invece confessammo la vera ragione della nostra visita.

(Le ragazzette che ci stavano attorno cominciarono a guardarci con maggiore meraviglia). Dicemmo che andavamo al posto del intervistare la «diva».

«La diva? - ci chiesero stupite. E che cos'è?»

«Le ragazzette, più scaltre, presero a parlare e spiegarono che un giorno in paese era arrivata una di quelle ragazze che fanno il cinematografo; ma una ragazza tanto buona - un pezzo di pane! - che non amava le stravaganze, che sapeva confondersi con le sue coetanee e che alla domenica dirigeva il coro in chiesa...»

A questo punto ci parve che le ragazzette che ci seguivano avessero preso una cantonata.

«Ma, sapete - dicemmo - la «diva» è Lilia Silvi... un'attrice... quella di «Dopo divorzieremo» - risposero le ragazze in coro. - O che forse non la conosciamo? E non è mica la sola persona celebre che ci sia ad Albino!»

«Oh, perbacco! e chi altro c'è?»

«Ma suo marito! Scaraballo! Non sapete che è un grande calciatore e uno dei più bei ragazzi della regione?»

«Quand'è così, signorine belle, voi sapete tutto...»

«E sappiam pure che la «Lilia» è stata chiamata a Roma per fare un altro film ma non ne vuol sapere...»

«Come? non ne vuol sapere?»

«Ecco, la «Lilia» è innamoratissima del marito. Li vedrete lì sbaciucchiarsi ad ogni angolo della loro casa; non fanno altro!»

«Quello sì che è un grande amore...»

«Interruppe la più grande delle fanciulle, in un sospiro.

«Zitta tu! - proruppe l'altra. - Lasciami parlare. Di primo mattino io e i ragazzi si mettono in giro per la loro tenuta di campagna e vanno a far visita ai loro ospiti: hanno i coniglietti, una decina di gallinelle e un bel porcellino. Poi «Lilia» se ne scende giù al mercato per le provviste. Spesso ci vengono insieme marito e moglie, e camminano stretti stretti, uno accanto all'altra, come se passeggiassero in Paradiso...»

«Eccola lì - fece ad un tratto una delle ragazze, interrompendo il discorso dell'altra, e additando la piazza del mercato.

La nostra vista, un po' debole, non ci permise di distinguere in quella gran macchia colorata l'agile figurina di Lilia Silvi; quella che credevamo fosse lei era invece un donnone grosso così. Le ragazze la riconobbero e ce ne descrissero i movimenti. Forse li avevano imparati a memoria. Salutammo i nostri amici, lasciando capire che volevamo rastar soli. E ci avvicinammo alla piazza del mercato, verso il punto indicato. A cinque metri di distanza ci accorgemmo che Lilia Silvi era lì, davanti al banco di un salumiere e stava contrattando l'acquisto di una grossa forma di cacio. Valeva il pena conoscere interamente questa sua vita, seguire le sue mosse, in attesa di un trascurabile particolare la trascrivere. Facemmo l'intero giro del mercato pedinando l'attrice a cinque metri di distanza. Quando prese la via del ritorno, dirigendosi verso la campagna, tutta colma di pacchi, l'istinto cavalleresco ebbe il sopravvento su di noi. Ci avvicinammo, la salutammo e riuscimmo a stento a stringerle la mano. Fummo colmati di gentilezze (e di pacchi, naturalmente).

Nel ridente villino di campagna dei coniugi Scaraballo, dopo le presentazioni di rito, si prese a parlare di cinematografo. La nostra presenza richiamò Lilia Silvi ai suoi doveri professionali; fra poco la luna di miele sarebbe stata interrotta per l'intervento di «Barbabù». (E' bene chiarire che questo grazioso nomignolo non fu attribuito alla nostra persona; «Barbabù» è il titolo del nuovo film di Lilia Silvi, la cui lavorazione, a quest'ora, è già iniziata negli stabilimenti di Tirrenia per la produzione Fono-Roma). La nostra graziosa ospite ci parlò diffusamente del suo nuovo lavoro; mentre l'ascoltavamo, ricordammo le chiacchiere che erano corse in giro circa un preteso abbandono del cinematografo da parte della Silvi. Perché si sarebbe dovuto verificare un episodio tanto sconcertante? Il cinematografo italiano non può fare a meno di questa giovane e tanto brava attrice; cosa come lei non sa staccarsene definitivamente. Di attrici come Lilia Silvi ne abbiamo bisogno; forse oggi questa ragazza diciottenne, tutto pepe, dispettosa e sapiente, può considerarsi l'unica attrice comica europea che abbia il cinematografo italiano. Oggi, che Elsa Merlini si dedica completamente al teatro - e a un teatro drammatico per giunta -; oggi che Lilian Harvey è quasi scomparsa dallo schermo, la unica rappresentante di una geniale e sana comicità cinematografica resta questa cara ragazza romana diciottenne, simpatica, intelligente, che ha già messo la testa a partito, sposandosi.

Giunti ad Albino Magra in un sabato del mese di aprile, ci siamo trattenuti laggiù tre giorni, affascinati dalla eccezionale ospitalità del paese. Nella mattina del secondo giorno - domenica - insieme a Luigi Scaraballo, noi che non mettevamo piede in un luogo sacro da moltissimo tempo, abbiamo ascoltato con animo puro la Messa di mezzogiorno. Dietro l'altare maggiore Lilia Silvi suonava l'organo e dirigeva il coro composto da venti ragazze.

Italo Dragosel

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Luisa Ferida

ne "La corona di ferro"; regia di A. Blasetti;
produzione Entic-Lux; fotografia Pesce



Amedeo Nazzari ne "Il cavaliere senza nome" (Inac - Sag. I); Alida Valli, splendente modella nel film di Carmine Gallone "L'amante segreta"; il pittore è Luigi Almirante (Grandi Film Storici - Ici)

IPALCOSCENICO

"Tempesta e passione" "Pulla Manica

Il Teatro dell'Università continua a presentarci opere drammatiche che con tutta probabilità avremo solo stogliato e leggiucchiato; al contrario in tal modo, siamo portati ad una lettura forzata, a ingoiare un medicinale di sapore non proprio gradevole ma che sappiamo ci farà bene. Il 7 maggio scorso è stata la volta di « Sturm und drang » di Federico Messimiliano Klingner che si può tradurre « Tempesta e passione », come ha fatto la Mazzucchetti, o « Impeto e bufera », come altri consigliano o ancora « Tempesta e assalto » o « Tempesta e impulso ». Quel che è certo, è straordinario insieme, è l'impenitente fortuna capitata al titolo di questo dramma (1777), di diventare cioè il motto, l'insegna, la bandiera di una vera e propria rivoluzione letteraria e nazionale tedesca che, iniziata in Germania nella seconda metà avanzata del Settecento, dilagò rapidamente nel resto d'Europa improntandone per tutto un secolo la storia letteraria e ancor oggi facendone sentire le conseguenze nel mondo, specialmente in America (il teatro e il cinema degli Stati Uniti è tuttora romantico). Il romanticismo è un veleno sottile mescolato ormai nel nostro sangue, starei per dire che è una droga di cui non potremo mai toglierli il vizio, una dolce malattia che esisteva al mondo e nella mente degli uomini avanti che fosse scoperta e riconosciuta. Per tornare a Klingner ricorderò che il suo dramma o, meglio, dramma (per il tumulto degli amori e degli odi, degli istinti e delle vendette, delle sventure e delle avventure) s'intitolava in un primo tempo « Wirwar », cioè « guazzabuglio ». E di un generale disordine risente, sia nell'esposizione dei fatti sia nell'indagine dei sentimenti: ora scoprioso ed ora umoristico, ora violento ed ora precipitoso. Risente anche della vita dell'autore piuttosto movimentata e del suo desiderio di libertà: una parola, questa, che, da quel momento, ha fatto tanto bene ma anche tanto male all'umanità.

Il giovane e coraggioso regista Gerardo Guerrieri (tanto più giovane quanto più coraggioso) ha affrontato la difficile impresa di mettere in scena il guazzabuglio psicologico di Klingner con lo stesso metro dell'autore e per metà gli ha cambiato anche i contatti; vale a dire ha ridotto l'opera in tre atti, e ha fatto procedere il secondo al primo, sveltendo più che ha potuto il resto, lo non sono per le contaminazioni, per i sovvertimenti o adattamenti o riduzioni, come si voglia chiamarli e definirli. Bisogna rimanere totalmente nello spirito e nella forma dell'opera. Forse Guerrieri è riuscito a rendere l'opera di Klingner tanto ingenua da non farla apparire noiosa. In quanto all'interpretazione, poteva essere forse più scadente, perché al peggio non c'è fine, ma bisogna sempre contentarsi. Un elio, gio pur lo si deve fare a Ernesto Bianchi e a Giuseppe Pierozzi, che hanno concertato ottimamente la parte umoristica e macchiabettica. La rigidità della Cantiano non è giustificata: Jenny è una Carlotta avanti lettera, il personaggio di lady Caterina, la zia, bisogna affidarlo ad un'attrice un po' sgraziata e un po' anziana e risentita di Nora Moscardi.

Le scene di Equini, stilizzate e sintattizzate con eleganza ed equilibrio, si mangiavano cogli occhi e i costumi di Emma Calderini si assaporavano come preziosi e odorosi liquori.

visibilità discreta"

Non sembra anche a voi che i titoli sono spesso volte più interessanti o, almeno, più suggestivi delle opere? La Manica, questo braccio di mare che dall'origine del mondo ad oggi non è stato mai come oggi tanto in primo piano e sulla bocca di tutti, nella commedia dell'universitario Federico Pescetto è disegnata su una carta, anzi su un plastico che sta appeso alla parete di una sezione di stanza, a sinistra della scena; e lì rimane per tre atti, i protagonisti della vicenda (ammesso che di una vicenda si possa parlare) sono otto ufficiali dell'aeronautica, appartenenti al Corpo aereo italiano dislocato nelle Fiandre per collaborare con l'Arma aerea tedesca nei bombardamenti contro l'Inghilterra, e se ne stanno in due stanze dei loro alloggiamenti: di tanto in tanto partecipano a qualche azione di bombardamento o di caccia; insomma vanno e tornano. Torna anche un tale che era stato dato come spacciato. Tra questi ufficiali c'è uno che ha paura e al momento critico se ne torna soletto al campo. E' dichiarato un vile e il comandante del gruppo vuole liberarsene, decide di ri-

mandarlo in Italia, ma prima di effettuare il suo proposito gli concede di riabilitarsi, se ne ha voglia e forza. Il sottotenente pauroso dimostra di vincere i suoi nervi al punto di immolarli: quando vede che l'apparecchio del suo comandante è stato colpito senza scampo di salvezza per l'equipaggio, si butta sull'apparecchio nemico e, non essendo riuscito ad abbatterlo con le armi di bordo, gli va incontro motore contro motore, accammandolo alla sua morte. I due apparecchi precipitano in un unico rogo.

Tuttavia, per come si svolgono i fatti, cioè per come sono raccontati, la commedia di Pescetto potrebbe svolgersi anche a Frascati e i protagonisti potrebbero essere anche vigili del fuoco o vigili urbani. Della guerra in genere (non voglio proprio dire di questa guerra che è così « a parte » da tutte le altre guerre) non si sente né l'atmosfera, né il clima, né la passione, né la realtà: quella modesta, quella spicciola, a portata di tutti. L'interpretazione è stata lodevole, sciolta e spigliata da parte di tutti: il Niccoli, il Gatti, il Bozzi, il Moretti, il Cencetti, l'Archetti, il Lalli, il Boncompagni. Per mettere in scena questo lavoro hanno collaborato due registi: Umberto Benedetto e Giorgio Colombo; bravi entrambi; ma ad entrambi è sfug-

Eugenia Zareska che vedremo in "Brivido". (Cine Tirrenia - Fotografia di B. L. Randone)



glio che tutto sulla scena era nuovo, non usato: dalle fondine ai cinturoni, dalle divise alle tute, degli stivaloni ai berretti.

"La procura"

Paolo sta per sposarsi con Lucietta, ma lo richiamano in servizio militare: egli, l'indomani, deve presentarsi al comando dei carabinieri del paese vicino, cioè proprio nel giorno e nell'ora fissati per la nozze. Chiuso a tutto avrebbe chiesto telegraficamente la proroga di ventiquattrore e l'avrebbe ottenuta. Egli no. Parte e prega il podestà di sostituirlo sull'altare, si sposterà per procura. Ma a un matrimonio così combinato e con un giovane che va in guerra, e quindi può morire da un momento all'altro, come contrari la madre della promessa sposa e la gna Mara (siamo in Sicilia), una specie di Lola verghiana, che s'è incapricciata di Paolo ma che è stata respinta da lui, il matrimonio per procura, fissato per la festa della Madonna del Carmine, è differito sine die, ma alla fine si compie perché Lucietta sta morendo « a suppliu a suppliu » (immagine d'attore irriducibile) e Paolo è stato fatto prigioniero dagli inglesi. La cosa più strana della commedia è questa: all'annuncio telegrafico che Paolo è prigioniero, tutti nel paese lo piangono come morto.

La commedia sta non nel fatto ma nel colore locale, per la ragione che il fatto si svolge in Sicilia: è una commedia dialettale siciliana, scritta da un siciliano (Turi Vasile) ma in lingua e recitata... da attori toscani (Veramente un solo punto esclamativo non basterebbe). Per chi non conosce il dialetto siciliano, che è una lingua a sé con una sua grammatica ed una sua sintassi, dimostrerò in modo semplicissimo l'enormità commessa da Vasile. Ecco: la commedia si svolge a Caropepe (nella provincia di Enna) e Caropepe in siciliano di pronuncia così: « Carrappi ». Ora tutti possono immaginare cosa è stata la rappresentazione della « Procura » in toscano, con Raffaello Niccoli (il figlio di Garibaldi Niccoli) che si sforzava di imitare Musco.

Non ho mai visto il Teatro delle Arti gremito come la sera dell'8 maggio scorso. In galleria c'erano gli amici dell'autore, Vasile, e del regista, Brissini, divisi in due schiere che, ad ogni fine di atto, applaudendo fragorosamente hanno chiamato a gran voce i loro beniamini: sembrava di essere allo stadio per una partita di calcio. Molti dicevano anche: « Bravo Vasile! » e Vasile, commosso e confuso, abbassava il capo come in segno di assenso.

Direi com'erano vestiti gli attori, e com'erano truccati e come hanno recitato è superfluo. Devo riconoscere che Dori Cel (la sorella di Pina Cel) è veramente un'attrice e meriterebbe di entrare subito in una compagnia di prim'ordine. Le scene erano di Eugenio Rossi, con i soliti lichidindia e una specie di Etna sullo sfondo, dipinta in blu di Prussia. Non mancavano le « quartate » o brocche di terracotta.

Tanto la commedia di Pescetto quanto quella di Vasile sono state portate a Roma dallo Sperimentale di Firenze.

Fulchignoni, regista di marionette

Enrico Fulchignoni (laureato in medicina) è un regista totalitario, mette in scena ogni sorta di spettacoli: da quello di prosa a quello lirico, da quello al chiuso a quello all'aperto. Ora ha diretto uno spettacolo di marionette, tra non molto lo vedremo dirigere un film e forse, un giorno, leggeremo in cronaca una notizia del genere: « Leri, sul tardi pomeriggio in via tale, numero tale, al piano tale, è stata rapita un'avvenente fanciulla, con regia di Enrico Fulchignoni ».

Fulchignoni è anche un rivoluzionario, come è giusto oggi sia un regista: riducendo (non nell'arbitrario senso di mutilazione), cioè portando nuovamente sulla scena la storia di Crispin Tacchetto, ciabattino veneziano, ne ha fatto uno Stenterello; ha trasportato la vicenda da Venezia a Firenze e con tutto ciò egli è riuscito a mantenere l'effervescente spumeggiante trillante comicità che è in « Crispino e la comare ». Trasportato l'elemento comico dall'attore alla marionetta significa riportarlo al suo significato primordiale, alla sua essenza, esprimerlo come valore, assoluto, con la maschera e con il gesto. La regia di uno spettacolo per marionette è una paziente costruzione meccanica.

Danze di Nini Pirandello

Nini Pirandello è figlia di Stefano Landi che è figlio di Luigi Pirandello: l'arte scende « per il ramo ». Nini ha due occhi come due gemme, come due enormi turchesi che splendono in un alone vellutato: sono gli occhi più conosciuti e più ammirati nei circoli letterari e artistici italiani. Nini fino a ieri era celebrata per il fulgore dei suoi occhi cilestri e navi, incastonati in un viso sagomato un po' slavo, un po' orientale; ma ora è celebrata anche per le sue danze. Nessuno conosceva prima del 6 maggio scorso (al Teatro delle Arti) il suo corpo, così snodato in ogni giuntura, molle plastico musicale. Ella sente la musica come una seconda natura, in viso si trasfigura, il ritmo le batte violento ai polsi e alle caviglie e l'agita « naturalmente ». La danza di Nini Pirandello non è classica, non deriva dal balletto accademico ottocentesco, non è disseminata di piroette arpeggi pizzicati puntati, ma è figurativa, starei per dire trasfigurativa: è una danza da camera. C'è anima nella sua danza, c'è abbandono. Basta ricordare l'interpretazione del famoso pezzo debussiano: « La fille aux cheveux de lin », in cui Nini ha sciolto la sua enorme massa di capelli biondi, grigi: sembrava flussissero con la stessa musica.

Francesco Callari

11 12065



"Questa nuova cipria è un sogno..."

Se adoperate la Cipria Kaloderma, il vostro viso, anche sotto la luce più intensa, non apparirà incipriato, ma finemente curato. Ciò è reso possibile in virtù di uno speciale sistema di preparazione della cipria per cui essa, pur essendo stata portata ad un estremo grado di finezza, nulla ha perso di potere ricoprente. La Cipria Kaloderma è molto assorbente, dimodochè solo di raro è necessario ricorrere al ritocco e, oltre ad aderire e distribuirsi in un modo perfetto, ha un profumo fine e delicato.



7 Tinte Moderne L. 15.- CAD

Cipria KALODERMA

LA NUOVA CIPRIA COSMETICA KALODERMA S. I. A. - MILANO

D.P.P.

Buontalorco
di potenza americana.

CUOJO DI CORDOVA
di Venecia sciolta

DUE ESTRATTI DA PRINCIPE

Fontonella S. A. Milano

Le Lux Film ha in produzione:

"I PROMESSI SPOSI"
dal romanzo di Alessandro Manzoni

Regia di MARIO CAMERINI

L'ACCONCIATURA ELEGANTE



L'eleganza dell'acconciatura accentua la grazia del volto e armonizza il profilo. Rendete quindi i vostri capelli docili alla piega usando il prodotto già noto sotto il nome Shampoo ora denominato "Schiuma Palmolive". Essendo immune da soda, la "Schiuma Palmolive" ammorbidisce la capigliatura senza essicarla ed elimina ogni impurità. È fabbricata in due tipi: per brune ed alla camomilla per bionde.

OGNI BUSTA CONTIENE DUE DOSI E COSTA 1 LIRA



Per la bellezza dell'epidermide usate quotidianamente il Sapone Palmolive, a base d'olio d'oliva, che ravviva il colorito e conserva la carnagione sempre fresca e sana.

3 raggi solari
In primavera sono meravigliosi! Essi ravvivano anche tutto il vostro organismo. Questa è proprio la stagione più opportuna per prendere l'Elmitolo. L'Elmitolo depura internamente l'organismo, esercitando un'azione antisettica sui reni e sulle vie urinarie!

ELMITOLO
Fate una cura di Elmitolo. Aiutate la natura!

BAYER

Autor. e Prod. Milano - N. 1451 - 1941 - 434

352

desideravo!

Folti, lucenti, morbidi! Tale risultato può essere ottenuto solamente con l'uso della Brillantina Ricinata Liquida Gibbs. Questo prodotto, dalla caratteristica composizione a base di ricino e glicerolo, profumata alla lavanda, mantiene inalterata la morbidezza dell'epidermide e conferisce inoltre alla capigliatura una lucentezza tutta particolare.

La Brillantina Ricinata Liquida Gibbs completa degna-mente la toilette della donna elegante.

Cibbs
MILANO

Giornaliera Igiene - Bellezza Buona Salute

E. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO

MOVADO

SOLO PRESSO LE MIGLIORI OROLOGERIE

L'OROLOGIO DI FAMA MONDIALE

Leggete "Film"

mente dei cittadini e per l'economia nazionale, sfruttare al massimo le ore di sole. La regia è di Gemmiti, la fotografia di Climati, le musiche di Pizzini. Il commento è di E. M. Margadonna.

La scuola italiana dei paracadutisti, nuovi ardi che piovono dal cielo, e le loro eroiche imprese sono illustrate in un documentario intitolato appunto *Paracadutisti* e montato da Ricotti, che è il silenzioso e ignoto montatore dei giornali «Luce».

Anche l'Istituto «Luce», poi, ha pensato alla Dalmazia ed è in lavorazione un documentario sceneggiato da Usellini e diretto da Pozzi-Bellini, con fotografia di Jannarelli.

Giorgio Ferroni, condotto a termine il film sugli sport-invernali, girato durante le recenti gare internazionali svoltesi a Cortina d'Ampezzo, e che s'intitolerà *Vertigine bianca*, è partito per Orvieto con l'operatore Lombardi dove realizzerà un documentario sulla Scuola femminile d'educazione fisica della Gil.

E al montaggio un documentario turistico su *San Gimignano dalle belle torri* con regia di Pacini e fotografia di Climati.

★ Come già abbiamo annunciato la Scelera Film dopo il successo ottenuto con *Tosca*, affronterà a fine mese la lavorazione di un altro grande film musicale. Si tratta del film *Il Re si diverte*, tratto dal famoso romanzo di Victor Hugo, *Le roi s'amuse*, già trasformato in libretto da Francesco Maria Piave e musicato da Giuseppe Verdi sotto il titolo di *Rigoletto*.

★ Elsa Merlini interpreterà prossimamente tre film, due per l'Acì e uno per la Juventus.

★ Sembra che la casa cinematografica tedesca Ufa abbia acquistato i diritti di ridurre in film la commedia in 10 quadri di Nino Bolla *La grande tragica* (Eleanor Duse). La traduzione è del dott. Leo Herget e come interprete principale si fa il nome di Zara Leander.

★ Nell'Università di Friburgo è stata istituita una cattedra radiofonica per l'insegnamento tecnico ed artistico della radio.

★ Si ha da Berlino che su soggetto di Kurt J. Braun e Pelz von Felina l'impresa cinematografica tedesca Tobis sta preparando la produzione di una nuova pellicola intitolata *Titanic*. Mentre è finora accertato che una delle parti principali sarà interpretata dall'attore Karl Ludwig Diehl non si sa a chi la Tobis affiderà gli altri ruoli e soprattutto la regia.

★ La compagnia Viarisio-Porelli-Pola terminato il suo corso di recite all'Argentina, giovedì 15 maggio, si è trasferita al teatro Rex, in corso Trieste dove si fermerà 10 giorni, rappresentandovi la fantasia musicale in due tempi, *La città delle luciole* di Falconi e Biancoli.

★ La compagnia del Teatro Eliseo di Roma sarà di ritorno il 28 maggio e si fermerà all'Eliseo fino al 5 giugno; quindi, o riprenderà il giro per alcune città di provincia, o effettuerà quelle progettate recite straordinarie in alcuni teatri riqualificati dell'Urbe, o si scioglierà. Una decisione in merito ancora non è stata presa, poiché il contratto stabilisce lo scioglimento della compagnia per la fine di giugno.

★ La compagnia Maltagliati-Cimara-Migliari rimarrà al teatro Argentina di Roma dal 16 maggio al 5 giugno, poi passerà all'Eliseo dove si fermerà fino a tutto giugno, sciogliendosi il 1 luglio.

★ La città di Milano sarà il centro dell'attività drammatica per il prossimo anno teatrale che s'inizierà, come di consueto, con il 28 ottobre XX. Già quest'anno molte compagnie sono state due volte: Milano e una sola volta a Roma o, addirittura, a Roma non son venute. Milano avrà tre compagnie stabili che vi reciteranno per tre mesi e mezzo di fila: la compagnia del teatro Odeon (Ricci-Pagnani), gestita da Bernardo Papa; la compagnia del teatro Nuovo (Adani), gestita da Remigio Paone; e la compagnia del teatro Manzoni (Ruggieri), gestita da Luigi Riboldi per la Suvini-Zerboni.

E a Roma? per ora si sa che soltanto il De Filippo reciteranno per tre mesi (novembre-dicembre e gennaio) al teatro Eliseo. Speriamo bene per gli altri teatri.

★ Sembra deciso che la compagnia Maltagliati Cimara s'intitolerà al teatro Alfieri di Torino, e sarà gestita da Giovanni Castagneto (con la partecipazione di Riboldi per la Suvini-Zerboni), e vi si fermerà tre mesi e mezzo.

★ Durante il mese di recite che la compagnia del Teatro delle Arti dedicherà al pubblico milanese (Odeon) Anton Giulio Bragaglia riassume una commedia di Bertolucci, *L'egoista*, rappresentandola in costume.

★ Oltre alla Ferrati anche Antonella Petrucci è stata interpellata da Ruggieri per il ruolo di primattrice nella compagnia che egli riformerà l'anno venturo.

★ La compagnia dei fratelli Edoardo e Peppino De Filippo si fermerà al Quirino di Roma fino a metà giugno. Saranno presentate due novità; una di Curcio: *Le barbe vanno da sole*, e una di Betti: *Il diluvio*.

★ Le voci intorno alla sicura ricostituzione della compagnia Viarisio-Porelli-Pola per il prossimo anno teatrale, sono infondate. I componenti la compagnia non hanno deciso nulla in proposito perché non hanno raggiunto ancora un possibile accordo.

★ A fine aprile si è sciolta la compagnia drammatica Benassi-Carli.

★ Il Cineguf di Milano ha pubblicato un supplemento di «Libro e moschetto» dedicato al cinematografo, con particolare riguardo al stile ridotto. La interessante pubblicazione è stata curata da Attilio Giovannini che fu uno dei vincitori del concorso per un soggetto cinematografico bandito da «Film» due anni fa.

(La «Panoramica» continua a pag. 11)



Sopra: dal documentario Incom "Gli uomini della pesca" realizzato da Domenico Paoletta. Sotto: Carmine Gallone, il tenente Tamburella, aiuto regista, il ten. col. Cencioli della Grandi Film Storici, il capitano Nino Ottavi e il sottotenente Osvaldo Valentini, fotografati da Vincelli a Cinecittà il IX maggio.

MENTRE SI GIRANO "CAPITAN TEMPESTA" E IL "LEONE DI DAMASCO"

Mio padre Emilio Salgari

(L'antimastone e fine. Vedi numero precedente)

Già ho parlato dei miseri guadagni ritirati da mio padre nella sua lunga attività di romanziere e già sapete come egli sempre abbia vissuto in lotta perenne con le piccole ed umilianti difficoltà d'ogni giorno, mentre i suoi libri erano letti da milioni di giovani. Questa, del resto, è cosa nota e non voglio insistere per tener lea, a quanto mi sono proposto iniziando questi ricordi di lui: non polemizzare e non accusare.

Resta, però, sempre un interrogativo: come ha fatto un uomo come Emilio Salgari, che vedeva la celebrità crescere attorno con ondate sempre più alte, a non imporsi a chi gli pagava miseramente la sua opera? Io credo che la risposta la si possa trovare nell'intimo e profondo suo disprezzo per il denaro. Quando le necessità lo mettevano di fronte all'indigenza in cui viveva, imprecava e si irritava, ma quando si trovava a dover concludere un contratto gli pareva umiliante discutere per questioni di denaro. E l'editore aveva sempre partita vinta.

Benché bambino, ho sempre avuto l'impressione che mio padre, dentro d' sé, si sentisse ricchissimo, come i suoi magnifici eroi che compivano le più impossibili imprese senza aver mai bisogno di soldi. La fantasia aveva quasi sempre, salvo, forse, negli ultimi più tormentosi anni, il sopravvento sulla realtà ed avevamo ragione, noi ragazzi, quando ci si diceva: «Papa' vive sempre con i marajidi». Continuamente, del resto, io penso che egli agisse e si muovesse in un mondo fantastico, un mondo che si era costruito nel cervello e che cercava di vedere riprodotto in miniatura anche nella vita di ogni giorno. Tutto attorno a lui prendeva aspetti irreali e romanzeschi, persino le più piccole cose. Gli episodi che verrò ora citando potranno dimostrarlo.

Venivano alle volte a farci visita delle intere comitive di ragazzi che volevano conoscere il romanziere prediletto. Mio padre riservava loro un'accoglienza eccezionale. Noi quattro e la mamma, ci si schierava in bell'ordine, al momento dell'arrivo, presso la porta di casa tenendo spade e fioretti in posizione di saluto. E dovevamo tenerci pronti ad un eventuale ordine di papà, a tirare di scerma fra di noi. La scerma costituiva una vera passione per mio padre che in essa era abilissimo. (E ne diede prova in un duello avuto con un giornalista, quando era redattore dell'«Arena» di Verona).

Anche la mia povera mamma sapeva tirare di spada con rara abilità e, anzi, quando sentiva qualche rumore sospetto in giardino, non svegliava il marito, ma usciva lei stessa a vedere con una spada in mano. Non c'è quindi, da stupirsi che tutti gli eroi salgariani fossero dei duellatori invincibili e che il Corsaro Nero fosse addirittura un fenomeno in fatto di scerma.

Non solo i mortali combattimenti delle tolde delle navi pirata si riflettevano in miniatura nella casa di Emilio Salgari. Anche la fauna delle giungle trovava una degna rappresentanza nel gatto, nel cane, nella tartaruga, nelle galline e nelle oche del giardino.

Tutte queste bestie riconoscevano papà e, come ammaestrate, alla mattina, quando lui si alzava, lo attendevano riunite sulla porta. Quando l'adunata era al completo, il gatto partiva a balzi e andava a svegliare il padrone che poco dopo distribuiva la colazione... alle belve. Poi lo accompagnavano nella passeggiata in giardino. Fra tutte, il gatto godeva dei favori di papà che lo chiamava «Tigrotto». Chissà quante volte lo vedeva fantasia ha visto il modesto gattino strisciato di grigio e di nero, ingigantire e trasformarsi in una feroce tigre del Bengala!

Queste bestie erano da lui trattate amorevolmente, ma guai se combinavano qualche disastro. Del serraglio faceva parte un cane che un giorno fu sospettato di aver avuto parte nella sparizione improvvisa e notturna di un pollo. Per raggiungere la prova del misfatto, papà ordinò a tutti noi di raschiare le unghie nella zuppa del cane. Tale raschiatura ha degli stranissimi colori rivoltanti. Il cane, infatti, appena mangiata la zuppa, restituì tutto quello che aveva in corpo. E vennero fuori anche delle penne, non trasformati nella digestione, del pollo scomparso. Il cane poteva essere punito secondo giustizia: la prova della sua colpa era stata raggiunta mediante questo sistema orientale.

Se le bestie alimentavano la fantasia di mio padre, tutto in casa correva a ciò. Alle volte, quando l'eroe vacillava nella descrizione di una tempesta in pieno oceano, egli chiamava Fatima, che suonava squisitamente, e la pregava di suonare qualcosa di «molto rumoroso». E, se ciò non bastava, si metteva lui stesso al piano e faceva disordinatamente rimbombanti note dai tasti più sonori. Poi descriveva la tempesta e l'urliante furia del mare.

Al servizio della sua fantasia era anche tutto ciò che vedeva o che dai giornali apprendeva. Quando il Duca degli Abruzzi compì l'impresa del Polo, prima che la «Stella Polare» facesse ritorno, mio padre aveva già scritto — e il volume era persino in vendita — un romanzo sulla spedizione. Rimproverato per questa sua opera, disse come discolpa:

«Che ci posso fare, se la mia fantasia corre tanto in fretta? E non si stancava di avvicinare ed interrogare tutta la gente strana che incontrava. Non poteva passare tribù di zingari, senza che papà ne invitasse i componenti in casa.

Quelli venivano coi loro animali: un giorno portarono anche un orso e per poco Nadir non restò rovinato da una zampata della belva. Con questi zingari, papà chiacchierava a lungo, interrogandoli sulla loro vita, sui paesi ove i loro vagabondaggi li avevano condotti e sulle genti che avevano conosciuto. Forse, in cuor suo, li invidiava. Quanto avrebbe voluto continuare a viaggiare! Ma non poteva. Persino parecchi inviti di spedizioni dovette rifiutare. Doveva scrivere, scrivere, scrivere, lui, per mantenersi... In giro per il mondo poteva andare soltanto la sua alata fantasia. Per Emilio Salgari non c'era che il tavolo da lavoro. Le avventure che avrebbe voluto vi-

vere lui, doveva inventarle per i suoi personaggi, o farsele raccontare. Così fu per un suo romanzo «Sull'Atlante». Circolava allora per Torino un demente che sloggiava un tatuatissimo pazzo. Era conosciuto con il soprannome di Materia (pazzo). Costui aveva passato molti anni nella Legione Straniera ed era riuscito a fuggire dal Bled. Mio padre lo scovò, se lo fece amico e lo interrogò molto. Dai colloqui fra Emilio Salgari e Materia nacque «Sull'Atlante». Bastava un nonnulla perché la sua fantasia ognora in movimento costruisse il romanzo più affascinante.

«Oh che? A casa mia non posso forse battere le pistolette?»

«Le pistolette... chissà a quale brigantescio assalto, pensava in quell'istante, mentre si dedicava alla cucina?... La sua mente, del resto, era tanto dominata dall'avventuroso e dal romanzesco che persino alcune poesie giovanili di netta intonazione sentimentale, recano sotto dei fregi raffiguranti navi e mari infurianti.

Così, tra fantasticherie vertiginose e sogni splendidi, sempre egli visse, e quelle e questi erano forse gli unici conforti della sua amareggiata esistenza. Alla fine neppure più il fantasciò e il sognare valsero, però, a fargli scordare il martirio d'ogni giorno. Contro queste evasioni dello spirito si oppose la sciagura di mia madre che cadde ammalata di mente. Allora la realtà terribile uccise la fantasia. Emilio Salgari aveva perso la capacità di creare il suo mondo affascinante. Non gli restava che il vero mondo, quello che lo tradiva ad ogni ora. Dinanzi a lui non vi era che il brutto. Il bello, il meraviglioso, l'irreale erano svaniti. Il destino aveva vibrato il suo ultimo colpo e l'uomo che aveva vissuto nella casetta di corso Casale come sui brigantini pirateschi e nelle giungle misteriose, fu abbattuto. La spada del Corsaro Nero non seppe più parare la mortale stoccata. E fu la fine.

Ma il destino non li pagò. Non volle che l'uomo che aveva per oltre tre decenni duellato con lui maneggiando soltanto l'arma incantata della fantasia e lo scudo magico del sogno, trovasse la felicità almeno oltre le cortine di questo mondo. Continuò ad infierire contro coloro che Emilio Salgari aveva amato fino all'adorazione e per i quali aveva fatto sofferto: i suoi cari. La compagnia della sua vita martoriata non trovò più la luce della ragione. Fatima si lasciò stroncare da un male che non perdonò. Nadir e Romero tornati dalla guerra col petto fregiato dei segni del valore, morirono nell'orrore di due drammi.

Resto ancora io a ricordarti tutti, mentre cresce la giovane vita del figlio di Romero, il bimbo che porta il nome dello sventurato nonno. Che il destino, che ha abbattuto il signore della fantasia e ne ha devastata la famiglia, sia placato e sorrida a lui.

Omar Salgari

VARIETÀ

Il Comitato Nazionale Arbitrale Rivista: Spettacolo di moda - Fabrizi ha vinto un terno al lotto?...

Il Comitato Nazionale Arbitrale, istituito presso la Federazione Nazionale Fascista degli Industriali dello Spettacolo, per decidere tutte le controversie che possono sorgere relativamente alla interpretazione ed esecuzione dei contratti di recita, tra capocomici di compagnie di avanspettacolo ed esercenti, nonché tutte le questioni di carattere commerciale anche se non previste dal contratto tipo, purché non di competenza dell'Associazione Sindacale, ha esaminato in questi giorni alcuni ricorsi. Precisamente: tra la Compagnia Reichel e il signor Gino Boccassini, esercente di Prato, e la Compagnia Rocco D'Assunta ed il signor Vincenti impresario del cinema-teatro Italia di Milano. Nella prima controversia è risultato soccombente il capocomico Reichel, condannato alle sole spese; nella seconda, il Vincenti ha acconsentito, in via transattiva, a pagare la metà di quanto richiesto dalla Compagnia D'Assunta, più le spese.

Presidente del Comitato, nominato dal Direttore della Federazione Industriali, il signor avv. Adolfo Bentivoglio, Consigliere Onorario di Cassazione, membri un rappresentante degli esercenti cinematografici ed uno dei capocomici. Segretario: il dottor Guido Berardelli, della Federazione Industriali.

La discussione delle controversie in sede di Comitato Tecnico Arbitrale Nazionale, costituito ai sensi dell'articolo 15 del Contratto Tipo di recita per l'avanspettacolo, è quanto mai provvidenziale, poiché con una procedura agile e sollecita, pur nel rigoroso cosenzioso esame degli elementi di fatto, completato dalle deduzioni delle parti e dalla escussione dei testi, risolve definitivamente (non essendo le decisioni del Comitato soggette a gravame ed impugnativa) molte questioni che giornalmente sorgono nella interpretazione dei contratti e che, per le difficoltà pratiche, di tempo e di luogo e spesso, anche di carattere economico, che il giudizio della Magistratura comporta, rimanevano insoluite, creando un notevole disagio ed intralcio nel normale svolgimento dell'attività teatrale del settore Rivista e Varietà.

Sembra ci sia a Genova una buona ripresa di varietà e che anche il Nazionale, gestione S.A.L.G.I., direttore Antonio Belini, ed il Cinema Pittaluga si stiano nuovamente orientando verso gli spettacoli misti. L'Impresa di Savona, Teatro Repose, invece, che quest'anno ha iniziato il varietà in gennaio, ha stabilito di agire in giugno a solo cinema, per riprendere invece le programmazioni cinematografiche molto presto: probabilmente fin dal settembre.

Il manifesto della Compagnia Iride, porta ad alcune curiose osservazioni. Leggiamo nell'elenco: *Dea Marsini e Venere Dominici*.

Uhm! E una bella responsabilità per una ragazza, chiamarsi Dea o... Venere! Ed ancora: *Iole e Buono*.

Ma qui deve trattarsi di uno dei soliti errori di stampa. Forse, nel testo originale, era scritto: *Iole e Buono*.

Al Mediolanum di Milano, la Compagnia Gallizio ha presentato con buon esito la nuova rivista di Manca intitolata cinematograficamente *Clak*. La Devis, il Gallizio, Marisa Valli e tutti gli altri artisti sono stati molto festeggiati, il *Corriere della Sera*, nel recensire favorevolmente lo spettacolo, dice che è stato eseguito « con giovanile baldanza ».

Anche le Compagnie di operetta Durot e Dezan si orientano verso la rivista, genere che sta vivendo il suo quarto d'ora di fortuna, ed inseriranno nel loro repertorio un nuovo tipo di spettacolo che sarà qualche cosa di mezzo tra la rivista e l'operetta. Si ritorna alle origini, cioè alla rivista... a filo conduttore!

Quando lo spettacolo risponde in pieno alla fiducia del pubblico, è ovvio che al successo artistico corrisponda quello economico. Un esempio: la Compagnia Naghel, in avanspettacolo al Teatro Paganini di Parma, ha incassato di sue spettanze, di martedì, feriale, lire 2490, malgrado una ripartizione a percentuale minima e cioè il 45 per cento, senza assicurazione, alla Compagnia.

Il Politeama Alessandrino ed il Moderno di Alessandria hanno chiuso quest'anno i battenti all'avanspettacolo, per impegni personali di carattere militare dei titolari dell'Impresa Passaggio, la quale si ripromette, in avvenire, di riprendere il ciclo dei programmi di varietà, offrendo così l'appoggio di una piazza importante nel circuito del Piemonte.

In materia di diritti d'autore, l'UNAT comunica quanto segue:

« Ci giungono ancora reclami di esercenti i quali sono costretti a pagare, per le riviste, il 4% domenicale in dipendenza di permessi della S.I.A.E. che prescrivono tale tasso. Si avverte che in base alle clausole contenute nel foglio di autorizzazione, i diritti di autore si intendono stabiliti nel minimo consentito dalla Società Autori. Tale minimo, per le riviste, è del 3% sezione teatrale, valevole tanto per i giorni feriali quanto per i festivi. Gli esercenti, quindi, hanno il diritto di trattenere la differenza dell'1% sulle spettanze della compagnia, qualora — come alcune compagnie praticano — il tasso festivo sia stabilito in proporzione del 4% ».

La brillante stagione della compagnia *Maschera Gelo* è stata interrotta a Savona da un doloroso incidente toccato a Italo Clerici che, per la frattura di una gamba, ha dovuto essere ricoverato all'ospedale. Il complesso, costretto ad un forzato riposo, riprenderà verso la metà di giugno.

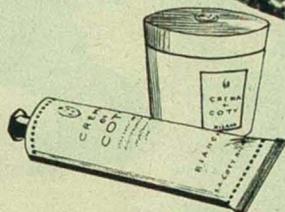
La Compagnia del Teatro della Rivista, ritornando dal meridionale, ha incassato una nuova rivista: *Chi pesca bene e chi non pesca*, regia di Stefano Canzio e Gino Millozza.



PER ESSERE BELLA INCIPRIATEVI DOPO

Le belle signore e le attrici affascinanti, per dare maggior risalto alla loro bellezza, prima di incipriarsi, mettono sul viso, massaggiando leggermente con la punta delle dita, un sottilissimo strato di crema. Solo dopo tale operazione si incipriano.

Anche voi per essere più bella, incipriatevi dopo, cioè dopo di aver preparato il vostro viso con la crema. Siate però esigente e non usate una crema qualunque che può farvi danno. Coty ha creato una crema di bellezza che non affonda nei pori, ma fa aderire in modo perfetto ed uniforme la cipria, esaltando la bellezza del vostro viso. La sera, prima di coricarvi, per togliere il belletto e le inevitabili impurità, usate invece l'astensiva Colcrema Coty.



TUBO L. 6.50 E L. 10.00
TUBETTO PER BORSETTA 3.60
VASETTO LUSO 20.00

CREMA E COLCREMA COTY

SOC. AN. IT. COTY - MILANO

pesca male.

La Compagnia cerca di pescare bene, cioè dei buoni contratti, e sta gettando le reti verso l'alta Italia.

Alla Società «Clan-Enic» sono stati rilasciati tre nuovi nullastata capocomici e precisamente per la Compagnia Mariani-Gissi, per il gruppo di varietà Frilli-Vogi e per quello che fa capo alla Mary Datrix.

Con queste tre formazioni il «Clan» ha portato a sei il numero delle Compagnie. Le altre tre sono: quella di Riccardo Billi con Lily Minas, il gruppo Natali Masaglia e il gruppo di Carlo Moreno, che ultimamente era a Milano nel circuito «Enic».

Valentina Jenner, la danzatrice fantascientifica tedesca tanto apprezzata in Italia, terminati i suoi impegni con Frasca, farà forse ritorno in Germania per un giro per le Forze Armate.

Le cronache dei quotidiani romani sono state allietate in questi giorni dalla disavventura del popolare comico Aldo Fabrizi, al quale era stata attribuita la vincita di circa 43.000 lire per un terno al Lotto. I colleghi hanno commentato simpaticamente la lieta fortuna del noto macchietista, precisando sia il botteghino dove era stata effettuata la giocata e sia i numeri (eccezioni, curioso lettore, giocati anche tu: 9-30-43) fortunati. Se non che — ad un certo momento — Fabrizi, assediato da amici ed ammiratori che pretendevano almeno il pagamento della rituale cena e lo tempestavano di telefonate, di lettere e di appostamenti al portone, è stato costretto a rivolgersi ai giornali scongiurandoli di rettificare la notizia perché — purtroppo — non aveva vinto nulla, del terno non sapeva niente e tutto era stato il frutto di un equivoco: il vincitore è un sosia del bravo comico.

Comunque sarà per un'altra volta, perché Fabrizi è — da buon romano — un appassionato giocatore del Lotto. Quindi chi ha tre buoni numeri da consigliargli scriva direttamente all'interessato, Via Orsizio 12, Roma, oppure gli telefoni: dopo la mezzanotte, Fabrizi è sempre in casa. Siamo certi che, vincendo, Aldo Fabrizi si ricorderà anche di noi.

Nino Capriati

DOCUMENTARI

Per la «Giornata della tecnica», che si è svolta domenica 4 maggio, l'Istituto «Luca» ha distribuito in visione un documentario realizzato in compartecipazione con il Ministero dell'Educazione Nazionale intitolato *Istruzioni tecniche*. Il documentario era in visione nei cinema di «prima» e non è stato mantenuto in programma oltre la domenica: perché? E non basta. Al Barberini, per esempio, negli ultimi due spettacoli della giornata è stato tolto dal programma, con la scusa che era troppo lungo. Se non ricordo male, una recente disposizione di legge obbliga le sale di spettacoli cinematografici a includere nel programma giornaliero, oltre al film, almeno un documentario di guerra o di propaganda politica. Tuttavia non sempre e non in tutti i cinema (e non soltanto in quelli di prima visione) il film è preceduto o seguito dal documentario: pazienza; ma è assurdo toglierlo dal programma. Quindi si possono chiamare privilegiati quegli spettatori che hanno visto *Istruzioni tecniche*, che è un documentario con intenti apertamente didascalici. Esso comincia con l'illustrare graficamente la «Carta della scuola» con speciale riguardo ai maggiori sviluppi concessi all'istruzione tecnica; poi passa in rassegna i vari istituti; infine mostra quali sono le particolari professioni, anzi i mestieri che offre l'istruzione tecnica, mostrando gli infiniti sviluppi e le mete che si possono raggiungere possedendo al minimo una tendenza o una inclinazione qualunque alla tecnica e all'invenzione o anche all'artigianato. I meriti artistici di questo documentario realizzato da Vittorio Gallo sono appunto dovuti alla selezione compiuta fra il grande materiale girato e al montaggio rapido ed essenziale.

Il ruscello di Ripa Sottile è una leggera favoletta cinematografica, delicata tanto nel racconto quanto nella realizzazione. Sullo stesso argomento Roberto Rossellini aveva realizzato due anni sono (per la Incom), un altro documentario intitolato *Fantasia sottomarina* e i personaggi appartenevano tutti alla fauna di un acquario: non si usciva mai all'aperto e c'erano momenti garbatamente poetici e modestamente dram-

matici. Anche questa volta Rossellini, su un testo di Elisabetta Riganti (la produzione è Aci-Europa), ha avuto la mano felice e s'è distratto tra pesci e uccelli: perché la favoletta narra la triste sorte di una covata di persichini che stanno per esser divorati da alcune trote; alla liberazione dei primi intervengono e concorrono principalmente gli uccelletti che vivono nei pressi del ruscello dell'ipotetica località chiamata Ripa Sottile.

F.

Musica per gloria

Il complesso di tecnici e di artisti tedeschi trasferitosi in questi giorni a Roma per realizzarvi il film *Musica per gloria* ha iniziato il suo lavoro alla presenza del gr. uff. Luigi Freddi, Presidente di Cinecittà. Il Presidente si è molto interessato agli allestimenti scenici e all'organizzazione del film, e ha espresso il suo compiacimento per i metodi di lavoro dei cam-

UN FILM DI RAGAZZE

Avendo la Momeni Film intrapreso l'organizzazione di un film che si svolge in un collegio femminile, tutte le ragazze dai 15 ai 18 anni che desiderano parteciparvi sono pregate di presentarsi agli Uffici della Momeni Film in Salita S. Nicolò da Tolentino 1-B, dalle 11 alle 12.

PANORAMICA

(Continuaz. dalla pag. 10)

★ L'A. P. I. Film, avendo in corso di preparazione la sceneggiatura di un film sull'epica gesta di *Giurabb*, per il quale ha già depositato il relativo «sequenzario» presso il Ministero della Cultura Popolare, chiede il concorso di tutti coloro, militari e civili, che siano comunque in possesso di documentazioni in rapporto con la eroica resistenza dell'oasi libica pregandoli di volerle sottoporre o inviare alla sede della Società stessa in Roma V.le Arenula, 29.

★ Le commedie italiane continuano ad essere rappresentate all'estero con crescente interesse e con maggiore frequenza degli ultimi anni. Di recente è stata rappresentata ad Amburgo *Passabò, vita perduta* di Gherardi, a Friburgo *Le donne sono così* di Corra e Achille, a Bruxelles *Mi sono sposato* di Zorzi, a Saragozza, *Campo di Maggio* di Forzano. A Bucarest s'è verificato il caso che ben cinque lavori italiani tenevano il cartellone contemporaneamente in altrettanti teatri.

★ Tanto Mario Ferrari quanto Camillo Pilotto, che quest'anno hanno dovuto sciogliere anzitempo le loro compagnie, hanno ferma intenzione per il prossimo anno teatrale di tornare sulle scene con compagnie di più ampio respiro.

rati tedeschi, che gli sono stati brevemente illustrati da Carl Boese e dal barone Rüdiger von Hirschberg, rispettivamente regista e direttore di produzione di *Musica per gloria*. Dopo il primo colpo di manovella i tecnici, gli artisti e gli ospiti si sono recati al ristorante di Cinecittà, dove è stato offerto dalla Germania Film, rappresentante in Italia delle grandi Case cinematografiche tedesche, un vermut in onore del Presidente Luigi Freddi. In nome dei camerati tedeschi, il Dott. Purger, dirigente della Germania Film ha parlato brevemente, sottolineando lo spirito di cordiale collaborazione a cui si ispirano i rapporti italo-germanici. Il Presidente ha risposto auspicando sempre più vivi rapporti fra le cinematografie dei due paesi amici, e facendo i suoi auguri ai camerati tedeschi per il loro lavoro.

Musica per gloria è una commedia musicale, ravvivata da una sorridente storia d'amore. Gli interni vengono girati nello studio N. 5 di Cinecittà; gli esterni a Napoli, sul Vesuvio e a Capri. Produttrice del film è la Deka-Film di Berlino, che ha affidato la regia a Carl Boese e l'interpretazione a Laura Solari, Johannes Riemann, Lizzi Waldmüller, Hans Fiedesser, Leo Slezak, A. O. Hasse, Herika Helmke, ecc. Il film viene girato nella sola versione tedesca.

UN FILM
che è per
l'Inghilterra
come
UNA BATTAGLIA
PERDUTA



Ecco alcuni momenti del nuovo grande film tedesco prodotto dalla Tobis "Krüger, l'eroe dei Boeri", (il film verrà prossimamente distribuito in Italia dalla Mander). La regia è di Hans Steinhoff